ALEX. CASELLA

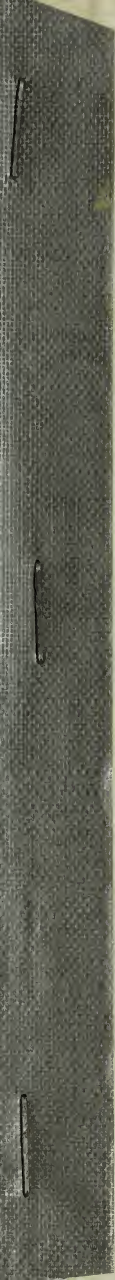


APRVTIVM

PAESAGGI E LEGGENDE



ASCOLI PICENO
E. Cesari Tipografo Editore
MDCCCLXXXIII





ALEX. CASELLA



APRVTIVM



PAESAGGI E LEGGENDE



ASCOLI PICENO
Stab. Tip. E. Cesari

MDCCCLXXXIII





AI LETTORI

La pittura dei tempi passati, la illustrazione di località legate a qualche riminiscenza storica, la ricerca degli usi e de' costumi dei nostri antenati, le leggende popolari — valgono grandemente a completare il concetto storico di una data contrada.

Questa considerazione potrebbe in qualche modo giustificare la pubblicazione di questi miei scritti intorno all' Abruzzo — ma sono ben lungi dall' attribuir loro un valore ed uno scopo così grande.

Un forte affetto per questa splendida e poetica terra abruzzese — così poco conosciuta ed apprezzata — mi invogliò a studiarne le vicende, ad ammirarne le rare bellezze naturali e se oggi ardisco pubblicare le dolci impressioni che ne ebbi, si è al solo scopo di manifestare a' miei cari concittadini di elezione, la schietta ammirazione che sento per il loro paese e per invogliare gli studiosi di cose patrie a illustrare questa bella contrada, orgoglio e speranza d'Italia.

Addì 1 Giugno 1883

Alessandro Casella




APRVTIVM



A chi mai non è occorso di leggere essere l'Abruzzo, la Svizzera d'Italia? La severa, grandiosa maestà dei monti che fanno corona al gigante degli Appennini, il Gran Sasso; i selvaggi oscuri burroni, le ardite strade che valicando giogaie quasi inaccessibili, uniscono il versante adriatico al mediterraneo, i pittoreschi costumi, i pastori nomadi e i loro armenti, tutto dà infatti uno speciale carattere a questa bella contrada. Ma chi da una altura assiste ad un tramonto di sole in una giornata tran-

quilla e serena, subito si avvede che l'Abruzzo non ha bisogno di mendicare paragoni a nessun altro paese. L'alto Appennino ci dà il bianco candido delle nevi, le sue valli ripercuotono l'eco delle canzoni pastorali, precisamente come nell'alpestre Svizzera — ma quì, il nostro cielo ha il dolce sorriso del cielo italiano, le alture nostre declinano in ondulati pittoreschi colli e la estrema pianura ricca di messi e di cultura si perde nell' Adriatico, nelle cui acque tutto si specchia uno splendido panorama.

Alla maestosa, fredda, severa bellezza propria dei paesi nordici, il nostro Abruzzo accoppia la dolcezza del clima meridionale, il lusso di una vegetazione vigorosa e tutto un non so che di strano e di poetico, personificato nei costumi, nelle usanze e nel carattere di gran parte de' suoi abitanti. In una parola: esso è una contrada eccezionalmente favorita dalla natura !

Ho accennato al carattere speciale degli abitanti: esso conserva le traccia dell'antica indomabile fierezza! I Sabini, i Vestini, i Frentani, i Peligni e Maruccini concorsero a creare questo popolo che

osò fin dal suo nascere tener testa alla stessa potenza romana. Per molto tempo questa eroica schiatta di sangue sabellico contrastò da valorosa la sterminata e soverchiante prepotenza romana e dove altri popoli schiavi a lei si inchinavano — essa umiliavanla nella vergogna delle forche caudine e, data una maggior concordia e prudenza, Roma, forse indarno si sarebbe accinta a combatterla e superarla. E più tardi l' odio dei baroni abruzzesi diede maggior risalto alla tempra ferrea del carattere di questo popolo e le nostre cronache rammentano la guerra accesasi fra il conte di S. Valentino e quello di S. Flaviano, entrambi potenti e valorosi, e le loro scene di sangue e d' eroismi!

Ma, per la legge eccezionale ed inesplicabile dei contrasti, è scritto che l' uomo forte risenta, a preferenza la serena ingenua dolcezza del sentimento e che il montanaro solitario, rozzo e superstizioso, più di ogni altro mortale comprenda i doveri della ospitalità e della cortesia — Ebbene, in Abruzzo, l' ospitalità è un dovere sacro — la cortesia e la dolcezza, virtú innate!

Una lunga serie d' anni di governo ferocemente

avverso ad ogni sviluppo sociale, artistico e civile tenne sopito in codardo letargo questo nobile paese a cui natura fu generosa d' ogni suo più prezioso bene.

Ma oggi che il libero pensiero può spaziare trionfante dal suo mare alle più alte sue vette, oggi che le fraterne frontiere, elevate da sospettosa ignorante tirannide furon per sempre abbattute — oggi noi vediamo tale un risveglio, rigoglioso, prepotente, di vita artistica-intellettuale da renderci orgogliosi e degni della italiana famiglia.

Già la nostra gioventù si distingue, ci onora, i nostri scienziati onorano la umanità — e l' avvenire proverà anche ai più increduli che in un paese come questo, dove colla vita si ha in retaggio un forte ingegno naturale, aperto, spontaneo, che lo spettacolo grande di una natura forte e severa costantemente sviluppa e fortifica — lo studio e l' esercizio di ogni civile virtù, darà in gran copia figli illustri alla nostra cara patria !

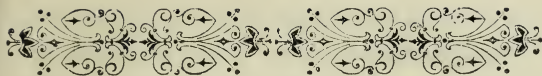
Ma ahimè ! pur ne rattrista il rovescio di sì splendente medaglia ! Il nostro Abruzzo tanto ricco di luce, di poesia e d' intelligenza, è povero, ma

povero assai di tutto quanto può e deve procacciare il benessere materiale de' suoi figli !

E perchè lo sviluppo economico progredisca di pari passo a quello intellettuale, tutti dobbiamo far voti caldissimi perché i tesori che qui giacciono negletti, siano sfruttati a beneficio del paese e degli abitanti ! Dobbiamo in ogni giorno in ogni ora spronare i capitalisti neghittosi perchè promuovano le industrie, fonti d'ogni benessere, approfittando dei frequenti corsi d' acqua, dei prodotti speciali del suolo, dei facili approdi alle nostre marine ecc. ecc. La ricchezza non è nè dev' essere l' esclusivo patrimonio di un privato; e se non si comprenderà una buona volta che bisogna servirsi del denaro, per *« giovare altrui, giovando a se stesso »* si precipiterà il fatale scioglimento della terribile quistione sociale che — novella spada di Damocle — pende minacciosa sul nostro capo !







SORRICCIO — DELFICO — PALMA

Molti e valenti furono gli studiosi che trattarono le storie particolari delle singole regioni componenti la nostra Italia, e tutti tentarono con maggiore o minor fortuna, appoggiandosi alla autorità di antichi scrittori, alle iscrizioni lapidarie, alle pietre monumentali, di stabilire l' origine, le qualità e le gesta delle primitive generazioni. Se non fosse andata perduta l' opera di Catone sulle origini delle Città Italiane, ben più completi sarebbero riusciti tali studi. Per quanto riflette il nostro Abruz-

zo, è ormai accertato che la sua origine è anteriore a quella stessa di Roma; vi furono dei dotti che attingendo a fonti elleniche e risalendo all' età eroica di Troia, diedero per primo fondatore di Atri, Diomede figliuol di Tideo — il quale veleggiando per l' Adriatico, colpito dalla bellezza della spiaggia compresa fra il Vomano ed il Matrino, vi pose stanza co' suoi compagni. Ma gli elementi per compilare una storia, fosse pur generica, dei primi abitatori dell' *Agro Pretuziano,* fino all' epoca almeno delle conquiste romane, mancano completamente. Tito Livio (Libro XXII Cap. 6.°), Polibio (libro III) sono i primi scrittori di cose romane, cui avviene di rammentare i *Pretuzi* e l' *Agro Pretuziano,* nel descriverci le vicende della seconda guerra punica.

In seguito, la storia delle singolari vicende dell' Abruzzo Teramano, leggesi intersiata a quella della onnipotente Repubblica Romana e dell' Impero — alla cui caduta partecipa, soffrendo le invasioni barbare dei Goti e dei Vandali. Sotto il regno dei Re Longobardi e Franchi fece parte ora del Ducato di Benevento ora di quello di Spoleto ed in pro-

sieguo, caduto in mano di rivali pretendenti, Duchi, Conti e Baroni, ebbe a soffrire tutti gli orrori, tutte le alternative del barbaro medio evo.

Delle molte storie della nostra regione scritte dagli antichi, poche pervennero fino a noi e, queste poche, quasi tutte incomplete o basate sopra tradizioni fantastiche e bugiarde. La scienza da un secolo a questa parte ha progredito in modo gigante e noi oggi vediamo ricostruirsi la storia dei popoli sulla severa base del *vero* ricercato sapientemente e pazientemente nei codici antichi, nelle iscrizioni lapidarie, nei bronzi, nelle terre cotte, nelle medaglie e nelle monete! Quanti eroi fin qui acclamati, caddero dal piedistallo loro inalzato da bugiarde tradizioni a noi tramandate come articoli di fede? e quanti tiranni fin qui esposti al disprezzo universale, non trovarono la piena loro riabilitazione? Ah! il giudicare degli uomini e degli eventi remoti senza avere perfetta cognizione dei fatti e l' intuizione materiale dell' *ambiente* del tempo, è cosa temeraria!

Ma l' Abruzzo ormai, sulla sua storia ha sentito quasi l' ultima parola: pochi, ma valenti, con-

scenziosi, illuminati, furono quelli che in ogni senso e con ogni sapiente mezzo frugarono e illustrarono le tenebre del suo passato!

Domenico Giordani (memorie storiche dell' antica città di Teramo), Francesco Brunetti (Sacra et profana Aprutii Monumenta), Giambernardino Delfico (Interamnia Pretuzia), Muzio Muzi (Dialogo storico) ecco i pionieri della piccola ma gloriosa falange.

Nicola Sorricchio, morto nel secolo scorso in Atri, sua patria, trattando con somma diligenza la storia degli Acquivava, toccò quasi in ogni suo punto la storia dell' intero Abruzzo. Studiò con sapere profondo i monumenti patrii del medio-evo e dei tempi moderni e ne compilò gli « *Annali* » che vanno tuttora celebrati fra tutti i dotti.

Ma ecco presentarcisi Melchiorre Delfico! Egli non é una gloria abruzzese: appartiene all' Italia! Spese l' intera sua vita di oltre novant' anni in continuo studio, le numerose opere da lui pubblicate, i diversi e disparati temi trattati e svolti fra il plauso de' principali scenziati d' Europa provano quanto vasta e profonda fosse la sua erudizione

quanto febbrile, instancabile, la sua attività ! In età giá avanzatissima è precisamente nel 1824 egli pubblicò un suo nuovo lavoro, col titolo: « *Dell' antica numismatica della Città di Atri nel Piceno con discorso preliminare* sulle *origini italiche.* » Un grido di meraviglia si elevò in tutta Europa ! poichè questa nuova opera sua, era un faro risplendente che rischiarava il buio delle prime nozioni storiche — era la chiave per sciogliere quesiti e non pochi punti contrastati, oscuri, in fino allora invano studiati dai più illustri scenziati.

E di questo libro appunto grandemente giovossi il chiarissimo Canonico Palma al quale spetta il vanto dell'opera più completa, giacchè la sua « *Storia Ecclesiastica e Civile della Città di Teramo e Diocesi Aprutina* » ha non solo altissimo pregio di esattezza e fedeltà, ma pur anco un valore letterario non comune. Forse alcuno troverà a ridire sullo spirito esclusivamente religioso che aleggia per tutta l' opera — troverà risibile il far dipendere esclusivamente dai voleri della Provvidenza l' avvicendarsi dei diversi casi salienti della storia che narra, ed avrà pur qualche scrupolo nel veder

l' umile sommissione ed il piagio costante a tutto ciò che sa di borbonico. Ma non è a scordarsi il carattere ecclesiastico, la candida buona fede del Palma e la ferocissima censura di quei tristi tempi — mentre è a ritenersi anzi a miracolo l' essersi l' illustre autore accinto a compilare lo splendido suo lavoro malgrado le mille difficoltà, le vessazioni e il duro sagrificio — cred' io — di non poche sue convinzioni politico-sociali, imperocchè il libero pensiero è dote inseparabile del genio! Chi legge i volumi del Palma si sente come trasportato in un ambiente sereno, non mai conosciuto — s' interessa ai casi ch' egli narra con spontanea ingenuità e chiarezza e soprattutto con una imparzialità più unica che rara.

Accennando Egli, senza esitanza, alle piaghe ed alle onte che già avvilirono questa nostra terra, ne trae argomento per premunirci, per rammentarci che se i nostri maggiori ebbero colpe e vizii, professarono pure le grandi virtù che danno ad un popolo, il nome, il carattere, la gloria!





LA TORRE DI CERRANO

Chi parte dalla stazione ferroviaria di Mutignano e costeggia il mare in direzione dell' amenissimo Silvi, appena percorre due chilometri si imbatte in una torre massiccia e di originalissima costruzione.

È la torre di Cerrano.

In un giorno di settembre in compagnia di graziose signore e di cari amici visitai quell' avanzo di antichità. Rammento che la mattinata era pessima: neri nuvoloni s' aggiravano pe'l cielo, — e l' Adria-

tico, livido, imbronciato, non prometteva nulla di buono, tanto che le paranzelle da pesca andavano prudentemente avvicinandosi a terra in cerca di rifugio.

Ma l' allegra brigata aveva deciso di pranzare in quel giorno ai piedi della famosa torre — nè la pioggia nè il vento valsero ad intimidire le nostre intrepide e gentili compagne che vollero, ad ogni costo, seguirci.

Partimmo adunque in odio al pessimo tempo, e questa nostra temeraria risoluzione ci procurò la più piacevole sorpresa, giacchè appena giunti sul posto, come per incanto sparve ogni nube, cadde il vento e l' Adriatico ritornò, ridente e maestoso a lambire con pacatezza le arene del lido.

Sulla spiaggia venne preparata la mensa, ed in attesa che il rituale *timballo* fosse pronto, ognuno di noi si diede a percorrere quell' ameno dosso, su cui poggia l' antica torre e dal quale si gode il più stupendo colpo di vista.

A sinistra si perdono nel *caligo* marino le colline di Montepagano, di Giulia, di Tòrtoreto e se l' aria fosse limpida e l' occhio acuto, si vedrebbe

biancheggiare, più oltre, il caseggiato di Grottammare e, giù in fondo, sorgere nero nero, il monte di Ancona. A destra si distende lunga a ricurva la bella spiaggia di Silvi e lo sguardo, sorvolando il seno di Pescara, si riposa sulla sfumata macchia biancastra di Francavilla e sul promontorio di Ortona, che serve di cornice e chiude il bellissimo e grandioso panorama.

Io, salito sulla torre, contemplavo con riverenza le antiche mura che mi stavano sotto e i neri scogli, che, simili a giganteschi delfini, sporgevano dalle acque le frastagliate teste. Pensavo che quella torre, eretta sotto il Vicerè Pietro di Toledo per difendere le coste dalle invasioni barbaresche, rappresentava, con quei neri massi disseminati nelle onde, le reliquie del già famoso Porto di Cerrano, costruito negli oscuri tempi del medio evo, primo emporio del nascente commercio dell' *Aprutium*. Atri, la vetusta Atri, da qui traeva di che sfamare le sue misere plebi e di che soddisfare le cupidigie sfrenate dei baroni, ed i balzelli di cui i popoli venivano gravati in quei tristi tempi di miserande e ferocissime fazioni.

Giù, in riva al mare, ov' io mirava la nostra mensa bellamente imbandita, si alzavano una volta le piccole case dei « gabellieri-custodi » e più a destra sorgeva un rozzo tempio che serviva ai naviganti per pregare dal cielo prosperi i venti, lieto fine al loro cabotaggio. Ma un ciclone spaventevole sconvolse l' Adriatico nel secolo XVI. Il Porto fu ricolmo, abbattute le case, distrutta ogni cosa.

Re Ladislao e la Regina Giovanna II, agli Atriani, che a loro ricorsero per aiuto alla riedificazione del Porto, furono larghi e generosi di belle promesse, non mai mantenute; e così le poche viscide pietre sparpagliate sul lido, ricordano oggi a noi l' operosità dei nostri padri e le gesta di quei rozzi e modesti marinari, che su fragili legni, affrontarono primi le onde adriatiche, in cerca di commerci e di lotta ! Immerso in questa storica meditazione ricostruiva a' miei piedi l' antico Porto ! Pareami udire l' affannoso grido degli affaccendati marinai — vedevo uno sciame di barche avanzarsi lente e cariche al porto, altre salpare e dirigersi al largo, un movimento febbrile ovunque e il mesto canto, caratteristico, d'Abruzzo !

Le pazze grida de' compagni mi tolsero al mio sogno; il pranzo era pronto. Il piu gaio umore regnò a tavola; i frequenti brindisi, il luogo, le persone, tutto un complesso bizzarramente poetico, ci fece provare una dolce emozione, che non sarà tanto presto scordata! Ma già le meste tinte del crepuscolo rendevano più cupe le azzurre acque del mare e lo spensierato drappello si disponeva a far ritorno a Silvi.

Partimmo. Rimasto ultimo, mi ristetti alquanto sull'alto argine della ferrovia, contemplando ancora una volta la nera Torre che gia spariva al mio sguardo, avvolta nelle crescenti ombre della sera. Pensai ai secoli che dessa vide scorrere impassibile e muta — ai tanti avvenimenti di cui fu teatro — alle memorie che i suoi ruderi ridestano nell' animo di chi, navigando pel mare li vede ergersi misteriosi e minacciosi sul lido!

È perennemente la Torre di Cerrano restar deve a guardia de' suoi inseparabili scogli, che il tempo e la furia delle onde hanno rispettato, quasi perché attestino al passeggiero che la terra d' Abruzzo è, storicamento forse, la più antica

d'Italia ed il suo popolo, fin dal nascere, laborioso, ardito, forte !





RACHI

In una sera dell' anno 187.... io mi trovavo in viaggio, diretto al piccolo paese di X. posto sul fianco della superba Maiella, che sovrasta il bellissimo littorale abruzzese. Gia da qualche ora la luna era scesa dietro la nevosa cima del Gran Sasso, e per la oscurità, la mia cavalcatura avanzava lenta e guardinga nel breccioso sentiero che io percorrevo.

Una sola volta era stato in quella località, visitandovi una vecchia parente. Morta da poco

4

tempo, io mi vi recavo appunto per sistemare alcuni diritti della famiglia alla eredità da essa lasciata. Benchè il cielo fosse in quella notte sereno e stellato, le ombre proiettate nelle profonde gole del monte avevano un non so che di grave, di fantastico, assumevano forme così strane, da impressionare lo spirito più forte e scettico. Un vento furioso si insinuava, stridendo aspramente negli avvallamenti della montagna e con gemiti prolungati si frangeva nei rami delle fitte quercie, le cui foglie, staccate violentemente, passavano rapide su nel cielo, travolte in turbinosi vortici aerei.

Dotato come io sono di un temperamento esageratamente nervoso — l' ora, il luogo pressochè sconosciuto, gli ululati del vento, le ombre fitte e misteriose che mutavano forma ad ogni volger di via, tutto insomma mi metteva in un eccitamento straordinario !

A circa un miglio dal villaggio ov' io ero diretto, appena varcato un ponticello sotto il cui unico arco scorre stridula l' acqua di iroso torrente, si incontra un breve praticello nel cui mezzo si erge una chiesetta rustica dallo stile gotico.

Due antichissime quercie intrecciano i poderosi loro rami sul tetto di quel romito tempio, che vien chiamato appunto « La Madonna delle Quercie. » La prima volta che vi passai, fui piacevolmente impressionato dal tranquillo aspetto di quel solitario e delizioso luogo, e, in quella sera, io anelava di giungervi, come ad oasi olezzante e fresca, per riposare, per calmare l' insolito turbamento che mi agitava ! Non andò molto che mi fu dato udire lo scrosciare dell' acqua, rotta fra i massi del torrente — raggiunsi e passai il ponticello, e, dopo breve sosta innanzi l' umile chiesuola, io già mi accingevo, a riprendere il mio cammino, quando un suono d' organo, padroneggiando il fragore del torrente e le insistenti monotone lamentazioni del vento, mi ferì l' orecchio.

Scesi allora dal cavallo e, traendomelo appresso mi accostai alla Chiesa, ponendomi in ascolto. Un canto lento, triste, maestoso, espandevasi appunto allora fra le brevi arcate del tempio e le voci dell' organo avevano inflessioni stranamente umane! Poi, come se la mano scorrente la tastiera fosse stata repentinamente rappresa da

spasmodiche contrazioni, ecco fremere formidabili le cento voci dell' organo ! In quelle note febbrili era tutto intero un poema ! Vi si sentivano gli strazii di un anima che, versata l' ultima lacrima, esaurita ogni prece, tolta alla vana lusinga di una speranza lungamente vagheggiata, prorompe terribile, tumultuosa imprecando al Cielo ed agli uomini!

L' ira, la disperazione, il furore avevano grida ed accenti così profondamente vibrati che io ne fui terrorizzato !

Ma il parossismo lentamente si spegne, cede l' irritazione di quella anima ribelle e le note basse e gravi dell' organo, con ritmo lugubramente triste, danno l' immagine della più assoluta prostrazione !

Passato lo strano suono, piu non udivasi che il lamentevole stormìo del vento, né io saprei convenientemente riprodurre lo sbigottimento dell' animo mio in quell' istante! Credevo sognare!... Mi avvicinai alla porta della Chiesa per esaminarne l' interno, allorchè questa lentamente si aprì e una strana figura vi apparve, lievemente illuminata dal tremulo raggio di una lampada. Protetto

dalla oscurità che mi circondava, potei agevolmente esaminare quella strana apparizione.

Era un vegliardo dalla persona alta e asciutta. Sulle spalle curve dagli anni, cadevano scomposte ricciute ciocche di capelli, candidi come neve; il suo volto aveva linee fortemente marcate, senza traccia di barba, e colle occhiaie profondamente infossate. Vestiva l' abito de' nostri antichi: calzoni corti, calzette al ginocchio, scarpe a luccicanti fibbie.

Soffermossi alquanto sulla porta sussurrando poche parole a me inintelligibili, poi, voltosi all' interno della chiesa, con voce grave e stranamente sonora, profusa di inesprimibile mestizia, pronunziò queste parole: Ancora un giorno perduto... Pazienza... a domani!...

Chiuse quindi la porta e appoggiandosi al suo bastone, si allontanó lentamente, perdendosi nella oscurità della notte!



Benchè stanco e rotto dal faticoso viaggio, pure non ebbi tranquilli i sonni in quella memo-

randa notte! Mi echeggiava intorno con strana insistenza il selvaggio suono udito alla Madonna delle Quercie, e innanzi a' miei occhi appariva ad ogni istante la strana figura del vecchio organista. E allorchè la buona vecchiarella presso la quale ero ospitato mi recò, a mattina inoltrata, la rituale tazza di caffè, mi affrettai a narrarle le mie notturne impressioni. Ah! — mi disse ella allora, sorridente — è il vecchio Rachi — il pazzo Rachi! e me ne narrò la strana istoria.

Giovanissimo andò in Napoli nel conservatorio di S. Pietro a Maiella a studiarvi musica — per la quale aveva una strana inclinazione. Rimasto orfano in tenerissima età, non aveva conosciuto nè l'affetto della madre, nè le dolci intimità della famiglia.

Crebbe quindi cupo, poco espansivo — fuggiva il consorzio de' suoi simili e al viso triste, serio, all'occhio divagato e astratto, sembrava costantemente assurto in contemplazioni ascetiche e misteriose.

Finiti gli studi, decise stabilirsi in Napoli e tornò in paese per realizzare il modesto suo patri-

monio composto di una piccola casetta e di pochi campi. Quì per la prima volta si incontrò in una bizzarra fanciulla, da poco tempo giunta al villaggio. Il padre di lei, vecchio e caldo giacobino, compromesso nei moti rivoluzionari di Napoli aveva cercato asilo in quell' angolo remoto per sfuggire la feroce reazione borbonica.

Pallida, macilente, l' occhio limpido e chiaro, cerchiato da livide infossature, la persona stranamente magra, alta, nervosa, il portamento nobilissimo, tutto spirava in Lei un non so chè di eccezionale e di malaticcio, che s' imponeva a chiunque la guardava.

Si conobbero e una stretta intimità li legò insieme. Essa si chiamava Maria. Aveva la eccezionale svegliatezza intellettuale e la esagerata sensibilità di quelle disgraziate creature destinate a soccombere anzi tempo, del più inesorabile fra i malanni. Maria era tisica ! Rachi ed essa si recavano ogni giorno alla chiesuola delle Quercie. Egli sedeva lunghe ore all' Organo, mentre la pallida Maria, cogli occhi socchiusi, il respiro affannoso e rotto si stava tutta assorta nelle strane

melodie che tutta investivano e soggiogavano l'anima sua!

Ma l' inesorabile progredire del male affrettò il triste giorno della catastrofe. Appoggiata al braccio di Rachi, essa si era trascinata all' ospitale chiesuola e appena giuntavi, cadde sfinita sul gradino dell' altare. « Amico — ella disse, rivolta al povero Rachi — io mi sento morire . . . . và, corri, parlami il tuo divino linguaggio, trasportami colle tue note, lassù, lassù . . . . nel regno dei sogni, nei campi delle eterne armonie.... dimmi che l'anima non muore ma che, immersa nelle vibranti onde di sovrumani concenti, vola di astro in astro, sciolta da ogni terrena miseria, intonando l' inno della eterna felicitá ! ..... »

Rachi fu sublime ! e l' inno suo fu veramente la riproduzione fedele, grandiosa, solenne, del pensiero di Maria.... ma quando egli, raggiante d' entusiasmo, tornò a Lei, la trovò rovesciata ai piedi dell' altare, bianca, fredda, immobile... era morta !

Da quel giorno Rachi fu pazzo — e ogni notte si reca alla chiesuola a cercarvi, affannato e delirante la sua creazione, la funesta e insieme subli-

me melodia che accolse e trasportò nelle regioni dell' infinito, l'ultimo sospiro, l'anima di Maria!

Ecco la triste, la innocente fissazione di quel povero pazzo!



Questo racconto della buona vecchiarella anzichè togliermi dalle singolari impressioni avute nella notte, eccitò maggiormente la mia fantasia, talchè frettoloso balzai dal letto, proponendomi di conoscere da vicino il vecchio e singolare maestro. E lo conobbi. Invano tenterei di esternare lo strano effetto che mi fece e l' impressione profonda che ne ebbi! Passeggiammo a lungo insieme e fu meco straordinariamente passionato, retto, eloquente nel parlarmi della divina Arte a lui prediletta!

È indubitato — egli dicevami con frase concitata — che la musica, è fra le più potenti manifestazioni del sentimento umano! Essa s' impone indistintamente all' uomo selvaggio e a quello civilizzato. Ingentilisce, civilizza! Inesauribile nelle sue forme, ne' suoi ritmi, essa serba uno speciale

carattere — ora serio e fantastico, ora melanconico e profondo, ora leggero e languido a seconda che aleggi fra le nordiche brume, nelle stellate notti del mezzogiorno o fra le profumate ombre delle oasi del deserto! Essa ha una caratteristica per ogni popolo: ne rappresenta l'indole, ne esprime le passioni nella misura e nella forma propria, e, meglio d'ogni altro monumento, con note eterne, tramanda ai posteri le loro gesta, gli eroi, le sventure, i trionfi!

È il linguaggio imponente, immenso di tutto il creato! e ne è il più potente se ha la forza di svegliare nel cuore d' ogni uomo le più opposte sensazioni, alternando il riso al pianto, la pace al terrore, con irresistibile fascino! E questa divina favella che ammansò belve, che prima echeggiò a gloria di ogni divinità, che sacrò coi suoi inni, vittorie e redenzioni di popoli, no, non conosce confini; non distingue condizioni sociali, intellettuali, non ha patria: essa parla, tuona da un polo all'altro e, alla sua potente voce, ogni cosa animata, palpita e ascolta!.....

Finito che egli ebbe questa enfatica perorazione, tentando io di penetrare il segreto del suo cuore,

lo richiesi delle sue composizioni, delle sue aspirazioni artistiche, rimproverandogli la solitudine, l' isolamento in cui viveva!

Egli allora mi guatò profondamente, soffermando il suo passo, poi accendendosi subitamente in viso e negli occhi, mi afferrò per un braccio esclamando: « Ah! le mie opere!.... le mie aspirazioni!.... la sola, la sublime pagina che io ho scritto, fu per sempre distrutta.... la mia melodia vaga dispersa nello sterminato deserto dell' etere, e sono cinquant' anni che io, ogni notte, la chiamo, la invoco spasimando! Ah! Maria, la mia povera Maria mi ha rapita la più perfetta creazione del mio genio, solo lasciandomene il sovvenire per anelarvi sempre.... sempre! Ma io saprò evocarla ancora e allora gli uomini tutti apprenderanno, in essa, la parola potente che, tutto quanto v' ha di grande nel cielo e nella terra, illumina e spiega!

Mi strinse nervosamente la mano e si allontanò da me parlando e gesticolando vivamente.

La sera di quello stesso giorno io me ne partii portando scolpita profondamente in cuore la bizzarra figura del povero Rachi.



Alcuni mesi dopo, in una magnifica serata di plenilunio mi trovai di passare nuovamente innanzi alla Chiesuola delle Quercie. Il suono dell'organo dolce e sommesso si espandeva intorno con poetica tristezza! Scesi da cavallo, spinsi l'uscio ed entrai piano piano nella Chiesa. Rachi, il povero pazzo, sedeva innanzi all'organo, ma, ahimè! quanto mutato! Il suo dorso completamente curvato, le braccia scosse da frequenti sussulti paralitici, la testa penzoloni sul petto, l'occhio spento, l'abbandono della persona, tutto insommà diceva che il fluido vitale stava per spegnersi in lui. Colle scarne dita andàva vagando sulla tastiera come in cerca di un pensiero, di un motivo ribelle — poi soffermavasi parlando sommesso parole tronche, incomprensibili per ripigliare quindi di nuovo lo scomposto melodiare.

Ma ad un tratto ecco che si ferma.... alza la veneranda testa! Sta in ascolto come di una voce lontana, lontana, si agita, l'occhio suo risplende ed è come agitato da un sussulto nervoso! Con una

mano accenna a misurare, battendo, il tempo di una musica celeste a lui solo percettibile — poi come invaso da una forza sovrumana, egli s' imposessa dell' organo e l'angusta volta della piccola chiesa è scossa dal prorompere di un suono fremente !

No ! non è umanamente possibile che io tenti descrivere quella immensa, sublime elegia musicale! Rachi, come trasportato in regioni eteree, mi appariva trasformato, raggiante. Egli univa la sua voce, fatta stranamente melodiosa, a quella dell' organo e con accento profondo diceva: « Ecco Maria... eccolo il divino linguaggio... vieni meco... colle mie note lassù, lassù nel regno dei sogni... nei campi sterminati delle eterne armonie... dove non si muore e dove l' anima immersa nell' onda di sublimi concenti, vola d' astro in astro intonando l' inno della sempiterna felicità ! vieni... vieni... »

Le dita gli si irrigidirono e stava per rovesciare a terra, allorchè io, d' un balzo, fui a sorreggerlo. Volse a me due occhi scintillanti di entusiasmo e di gioia, balbettando con un ultimo filo di voce: eccola la mia pagina sublime... oh! Maria... e chinò il venerando capo sulla mia spalla.

Era morto !





LA MAJELLA

Il più poetico, il più maestoso monte d'Abruzzo é certamente la Majella.

Chi salitone i poderosi fianchi, s' innoltra nell' altipiano che la corona, resta attonito, estasiato al colpo d' occhio che gli si para innanzi. Un vuoto smisurato gli si apre sotto ai piedi, essendo i fianchi del colosso, in parte, tagliati a picco — e giù nel fondo quasi vasto mare in burrasca vede accavallarsi, contorcersi una una lunga e bizzarra schiera di colli verdeggianti e fra essi

strisciare e svolgersi cento torrenti che vanno a gettarsi in seno al mare.

Da qualsiasi parte ei si volga, uno spettacolo imponente soggioga la sua immaginazione!

Chieti, Ortona, Popoli, Solmona, quali branchi di pecore pascolanti, biancheggiano nel verde disteso a' suoi piedi e lo stesso Gran Sasso, visto da quell' altezza, sembra umiliato e la sua orgogliosa testa di gigante ne è impicciolita e dimessa.

Oh! come i polmoni dilatansi inusitatamente nel respirare quell' aria così fina, leggera, così deliziosamente profumata dalle mille essenze della privilegiata, ricca flora di quel monte — e come la mente ne è poeticamente e artisticamente eccitata!

È fama che la Majella fu un giorno consacrata al Sommo Giove e chiamavasi « *Monte Paleano* ». Ancora oggidì vi si ammirano gli avanzi di antichi templi dedicati appunto al primo degli Dei, il solo a cui la regione Peligna serbasse culto. Seguendo l' itinerario segnato nella Tavola Peutingeriana, e precisamente tra Sulmona ed Anfidema, si rinvenne per via, una mansione col no-

me di « *Giove Paleno* » e molti eruditi ritennero che precisamente su quel luogo sorgesse in antico, il tempio principale sacrato a Giove e quivi avesse origine la terra denominata oggi, Campo di Giove.

Terra, come vedesi, antichissima e famosa nei fasti d' Abruzzo. — Udite: —

In una fredda e limpida mattina dell' anno 1421 una forte schiera di armati saliva in silenzio ed affannata i dirupati fianchi della Majella. Il sole sorgeva maestoso dalle onde adriatiche e colpendo de' suoi raggi le lucide armi di quel guerresco drappello, mandava bagliori e lampi di fuoco. Braccio di Montone, generale di S. M. la Regina Giovanna II. guidava quei soldati ed il suo occhio esperto scrutava vigile i boschi e le insidiose rupi, che fiancheggiavano la via percorsa — finchè, dopo alcune ore di faticoso cammino, sbucando in un falso piano, al suo sguardo si offersero le nere altissime mura di Campo di Giove ed il suo vecchio inespugnabile Castello. Fatto sosta, spedivasi all' intrepido e già famoso Conte Giangiacomo Caldora, signore del luogo, invito di resa e di sottomissione immediata al potere della Sovrana di Napoli —

ma il ferreo Conte, sdegnoso rimandava il parlamentario gridandogli che « i falchi d' Abruzzo, finchè avevano forte il rostro e libere le ali, spaziar volevano indipendenti sui loro monti. »

Fu terribile l' assalto e la pugna ostinata, eroica, feroce, durò fino a sera e allorchè i soldati regi valicar potettero le diroccate mura, s' arretrarono atterriti innanzi ai mucchi di cadaveri che, quali barricate, chiudevano le strette e tortuose vie del piccolo forte. Tutti perirono i difensori, sopraffatti dal numero, ma il loro eroismo accrebbe fama all' onore abruzzese. Oggi gli abitanti di Monte Giove sono placidi, laboriosi montanari. L' aspetto tetro e severo delle loro selvatiche balze, riempiendo la loro immaginazione di idee melanconiche — e queste idee riprodotte continuamente di generazione in generazione, divennero abituali e formarono quel carattere riservato, duro, mesto, comune a tutti gli abitatori di monti, dell' Appennino e delle Alpi — poichè la terra, in genere: »

« Simile a sè, gli abitator, produce ».

In questi tempi di *alpinismo* e di *Società Gin-*

nastiche credo che nessuno siavi in Abruzzo che non abbia ancora salito la Majella — ma se mai qualcuno fossevene, io lo esorto a non tardare più oltre questa specie di pellegrinaggio! Nel salire il monte egli apprenderà la storia del suo paese, leggendola negli antichi ruderi quà e là disseminati — ne vedrà gli aviti costumi gelosamente rispettati da quei montanari tuttora inaccessibili alla *corruttrice* civiltà moderna — e giunto al vertice, nel mirare, aprirsi a suoi piedi un sublime panorama, potrà con orgoglio gridare: ecco l' Abruzzo ! ecco la mia terra !







MARCO SCIARRA

Vive tuttora celebrato questo nome, nelle canzoni popolari d' Abruzzo. — La storia stessa registra alcune delle sue sanguinose gesta e non v' ha leggenda abruzzese posteriore al Secolo XV. che non si occupi di Marco Sciarra. —

Bello della persona, d' ingegno svegliatissimo, audace, pieno di coraggio, generoso d' indole, si può asserire che in lui era tutta la stoffa per farne un Carmagnola o un Giovanni delle Bande Nere. —

Fu invece bandito!

Giovinotto amò la bellissima Camilla Riccio — ma la feroce sua gelosia rendeva questo amore insopportabile alla volubile fanciulla, che spesso e volontieri ascoltava compiacente le appassionate dichiarazioni di altri giovinotti, fra i quali — preferito a tutti — certo Matteo de Lellis. —

In una notte di Settembre, Marco — che da qualche tempo trovavasi in Chieti — ritornava al paese, smanioso di riabbracciare la sua Camilla. — Aveva il cuore in forte sussulto pensando alle dolci ebbrezze che l' attendevano. Tutto, in quell' istante concorreva a disporre l' animo alle poetiche esultazioni di un amore, come il suo, ardentissimo! La Marina adriatica, silenziosa e calma, appariva, da lontano, un vivo bagliore argenteo, sotto i raggi della luna — e la brezza notturna svegliava mistesiosi sussurri fra le dormenti fronde delle annose quercie. —

Ma perchè mai Marco ad un tratto si arresta, e, concitato, stassi in ascolto? Ah! .... una voce maschia ed intonata rompe il grave silenzio della notte e il nome di Camilla, della sua Camilla, é

più volte ripetuto in quel canto dalle lunghe e melanconiche cadenze !

Egli cade allora carponi e strisciando come serpe si avvicina lento e cauto alla casa della fanciulla.

Essa sta appoggiata al davanzale della finistrella e la luce argentea della luna la fa stranamente spiccare sul fondo nero della buja stanzetta. —

Dalla strada Matteo de Lellis la contempla estasiato, e, poeta improvvisato, canta, invidiando, colle sue rime, il raggio lunare che può liberamente avvolgere quella bella persona e posare su quelle labbra divine !

« Addio ! » dice alfine Camilla. ritirandosi. —

« A domani » risponde Matteo, che lento si avvia alla casa.

Ma appena fatti pochi passi, ecco un' ombra scattare da terra coll' elasticità della tigre, avvinghiarlo, torcerlo rapido in fino al suolo — poi, luccicare col baleno del fulmine, una lama, che tosto sparisce nel suo petto !

Non un gemito, non un grido . . . ma solo il sordo ansare di Marco, che, accoccolato su quel corpo, sta freddamenle intento a staccarne la testa.

E ghermitala poscia pei capegli, si fa sotto la finestra di Camilla — vi si arrampica, penetra di un balzo nella stanza, e avvicinandosi alla fanciulla che già sta sul letticciuolo: » Eccoti il tuo Matteo.... dice con voce minacciosamente repressa e nello stesso istante alza nuovamente la terribile lama e colpisce la misera nel cuore.

Composte le due teste sullo stesso guanciale, intinge quel feroce, la mano nel sangue ancor caldo delle sue vittime e sul bianco muro della stanzetta scrive: «Così punisce Marco Sciarra chi lo tradisce. »

E fu Bandito!



Il giorno 28 Ottobre 1584, Carlo Gambacorta Governatore residente in Chieti, con speciale Editto prescrive le più severe misure da prendersi contro la ognor crescente baldanza dei Banditi, fra i quali figura nominato per primo Marco Sciarra.

Le disposizioni prese dal Governatore per disperdere la banda capitanata dallo Sciarra, sono formidabili. —

Requisisce nel Teramano ai 10 Novembre di

detto anno tutti i cavalli dei privati, obbligando i padroni a tenerli pronti ed equipaggiati ad ogni cenno, sotto pena di quattro tratti di corda e gravissime multe pecuniarie. — Ordina il sequestro sui beni dei parenti dei banditi ed il trasporto a Salerno, delle loro famiglie sì donne che uomini, quando nel termine di otto giorni non inducessero i loro profughi congiunti a presentarsi alle autorità.

Aggiunge a queste misure il terrore, facendo torturare e pubblicamente appiccare quanti banditi può aver fra le mani. —

Ma Marco Sciarra scorre imperterrito e trionfante il territorio abruzzese, sotto il pomposo nome di « *Re della Campagna.* » I Commissarj incaricati di combatterlo o non lo incontrano o se lo trovano hanno sempre la peggio; — le soldatesche spagnole che devono dargli la caccia, sono invase di strano timore solo a sentirne il nome e lo stesso Carlo Spinelli, capitano di molto senno e valore contro lui spedito dal Vicerè nel 1590, con quattromila uomini, fra fanti e cavalli, non solo non riesce a nulla, ma deve la salvezza della propria vita alla generosità dello Sciarra, che comandò a tut-

ti della sua brigata che si astenessero dal colpirlo

Sulle belle nostre montagne ebbe il suo quartier generale quel terribile avventuriero e vasto assai fu il teatro delle sanguinose sue gesta.

Unitosi ad Alfonso Piccolomini, Duca di Monte Marciano, che era allora caduto in disgrazia del Gran Duca Ferdinando, ebbe l' ardire di spingersi fin sotto le mura di Roma, dove sostenne uno scontro con 1400 uomini guidati da Camillo del Monte e Virginio Orsini. — Lo stesso Onorato Gaetano Duca di Sermoneta, a capo di molta milizia si azzuffò collo Sciarra, ma sempre invano — e finalmente tutti si ristettero dal combatterlo, trovando: *« di poco onore e men profitto il guerreggiare contro di tal gente brava e disperata . . . . »*

Nelle nostre contrade, Marco godeva tutta la simpatia popolare. È per altro provato che egli rispettó e fece da' suoi compagui rispettare l' onor delle donne — Un giorno, incontratosi vicino a Teramo e precisamente a Ripattone, con una avvenente sposa la quale andava la prima volta a casa dello sposo, volle ballare assai modestamente con essa e colle altre donne di accompagno, rega-

landola poscia del suo, nonchè di una questua che, col cappello alla mano, le procurò dagli altri banditi.

Fu generoso co' nemici, e sua costante cura si fu di moderare e di contenere, per quanto possibile, i bestiali e feroci istinti de' suoi gregarj.

Dotato di rara intelligenza seppe per lungo tempo guidare strategicamente le proprie bande, dando prova di non comune perizia e tenendo testa, con successo ai più esperti e valorosi capitani dell' epoca. —

Fu nell' anno 1592 che cominciarono i rovesci dello Sciarra. — Il Piccolomini, fatto prigione nel Cesenatico fu tradotto a Firenze e giustiziato. Il Conte di Conversano, Adriano Acquaviva, ebbe allora l' incarico di debellare le bande dello Sciarra, sulla cui testa veniva imposta la eccezionale taglia di quattromila ducati. —

Vedendosi egli inseguito senza tregua — scemato d' uomini e di mezzi, non più sicuro neppure tra i suoi amici manutengoli del contado, risolvette di accettare l' offerta ripetutamente fattagli dalla Repubblica di Venezia di entrare cioè a' suoi servigi, per combattere la iniziata guerra contro gli Uscocchi.

Ed infatti, radunati tutti i suoi compagni, attraversò con bandiera spiegata, il Piceno, la Marca, la Romagna, raggiungendo sullo scorcio del 1592 il territorio della Repubblica. —

Ma pare che le proposte del Senato Veneto non fossero di sua convenienza poichè, lasciati i compagni (in numero di cinquecento, che furono mandati in Candia a combattere colla peste, dove parte perì e parte si dissipò) Marco si diresse nuovamente verso l' Abruzzo, seguito da pochissimi fidi, fra i quali uno chiamato « *Battistello.* »

Già quel terribile falco stava per riaffacciarsi agli antichi alpestri suoi nidi, allorchè transitando per la Marca, il Battistello, a seguito di segrete intelligenze con Giovan Francesco Aldobrandini, nipote a Papa Clemente VIII, uccideva a tradimento il temuto Marco Sciarra, acquistando così il perdono per se e per gli altri compagni !

Ed ecco come finì quest' uomo eccezionale che un delitto commesso in un eccesso di passione gettò sulla via del delitto, mentre per lo ingegno suo grande e per lo istinto generoso, avrebbe potuto raggiungere le più onorate altezze, percorrendo la strada della virtù e della saggezza.



LE DONNE D' ABRUZZO

Se l' uomo rappresenta i muscoli, i nervi di un paese, la donna ne è l' anima e il sentimento!

Anche da questo lato l' Abruzzo ha un aspetto suo proprio, eccezionale poichè le sue donne, a seconda della classe cui appartengono e relativamente al loro grado di cultura, accoppiano all' intelligenza naturale e svegliatissima, un fisico robusto, complesso — alla delicatezza del sentimento, un carattere forte, deciso.

La donna abruzzese, sobria, infaticabile, fu sem-

pre modello di domestiche virtù e di abnegazione. Leggende commoventissime, episodi drammatici, le pittoresche foggie del vestire, i canti popolari, tutto insomma concorre a formarcene un concetto bizzarro e poetico.

Le odierne condizioni sociali più non consentono i poetici ardimenti del tempo antico, non i mistici eroismi, figli della superstizione, per il che le eroiche imprese e i casi poetici e pietosi del vecchio Abruzzo, si fanno leggenda ! Oggi più non si veggono le contadine, parate del tradizionale avito costume, con quei loro gamurrini tinti in robbia e che lor battevano al garretto, con quelle scarpe affibbiate, con quei corti grembiali di candida tela !

Pur se t' imbatti in un tramonto di sole, su qualche sentiero di montagna, tu le vedrai, quelle contadine, scendere a frotte verso il villaggio, piegate sotto l' eccessivo carico di legna, accese in volto, rubiconde di salute e udrai il loro canto quasi sempre melanconico, lento, strano, a lunghissime cadenze . . . e questo quadro ti susciterà in core una sensazione indefinibile di tranquilla mestizia ? Quei

loro giustacuori scarlatti con maniche tagliate nell' articolazione dell' omero e congiunte al primo mercè nastri a vario colore — quei denti bianchissimi e l' occhio nero, nero e vivace, quante volte non hanno tentato l' abile pennello del nostro Michetti?

E il Tosti non ha forse rapito le sue più poetiche e meste note ai dolci canti delle nostre valli?

Or questa speciale facoltà di suscitare nel core del passeggiero emozioni dolcissime, questa virtù di offrire all' artista la inspirazione ed il mezzo di estrinsecare il proprio genio, è una prova che perfino la classe meno colta fra le donne abruzzesi, ha un valore morale di grande significato!

Tratto caratteristico di queste donne del contado, (parlo di quelle che hanno qualche ben di Dio) si è la proverbiale pulizia. Entra pure nel casolare del contadino, e nel fondo dell' angusta unica stanza, vedrai biancheggiare l' alto letto, dalle lenzuola e dai guanciali candidi quanto la neve. Osserva la contadina che l' abita e se la gonna ti si mostrerà sdruscita e il busto sconnesso per il lungo uso e dal faticoso giornaliero lavoro, pure consta-

terai non senza stupore la costante pulizia e freschezza della camicia, di schietta tela, rimboccata sul gomito e sporgente a sbuffi ed a pieghe sul bruno petto o sul dosso.

Non è qui il luogo di rammentare i pregi e le virtù delle non poche illustri donne che accrebbero fama e decoro al nostro Abruzzo — ma per provare che il sentimento di fiera indipendenza, la tempra forte del carattere e lo sprezzo d' ogni pericolo nel cimento non sono doti esclusive del così detto sesso forte, voglio rammentare il seguente episodio.

Il 24 Aprile dell' anno 1557 il Duca di Guisa, mossosi da Ascoli col Marchese di Montebello e seguito da oltre diecimila soldati, per la maggior parte francesi, pose l' assedio a Civitella del Tronto, già tante volte famosa per le patite sventure ed in quel tempo guarnita solo di poche mura chiudenti il fabbricato del paese. Varie furono le vicende singolarissime di quell' assedio — ma la parte più gloriosa era riservata alle donne civitellesi. Nella notte esse scendevano animose nei fossati recando pietre, fascine, travi, a riparo delle diroccate mura

— e nel giorno, coperte il capo di *morrione* e completamente armate, correvano intrepide or quà, or là per il forte, onde far credere al nemico che molti fossero i difensori. Quando qualche palla alcuna fra esse stendeva a terra, le altre senza sbigottirsene restavano impassibili al loro posto ! E il Duca d'Alba, dopo la ritirata dei francesi, premiò quelle eroine, esentandole dai tributi e volle che della stessa franchigia godessero i mariti, che già avevano o che in appresso avrebbero — e ciò per tutta la loro vita.

In oggi la donna abruzzese, di statura generalmente media, dai capegli quasi sempre oscuri, dall' occhio nero, vivace, intelligentissimo, e dal viso piacevole e bruno, non è men degna di rispetto e di ammirazione. Nel ceto agiato della città tu la trovi casalinga, virtuosa, socievole e — per rara dote naturale — inclinata e felice nello studio di quanto può accrescerle ornamento, in ispecie della sublime arte della musica, che tanta ha potenza nel nobilitare i costumi e addolcirli:

« Mollit mores, nec sinit esse feros. »

Le contadine poi nel lavoro in campagna, se

non lo superano, valgono però l'uomo. Avvezze fin dall'infanzia alle più dure e sproporzionate fatiche esse crescono asciutte, robuste, con muscoli di ferro — ma le sciagurate condizioni economiche dei coloni non consentendo che una alimentazione deplorevole e perniciosa, ne avviene che innanzi tempo decade ed appassisce il fiore della loro vigorosa gioventù. Oggi é di moda il gridare ai quattro venti: « istruite la donna, educate la madre, acciò che dia dei cittadini illuminati o suscettibili di esserlo ! »

Io invece vorrei modestamente consigliare per prima cosa, di studiare il modo di mettere la donna in condizioni tali da darci dei figli meno rachitici, scrofolosi, anemici, di quelli che affliggono in modo tanto spaventoso la presente generazione.





IL VADO DI CERRO (1)

LEGGENDA ABRUZZESE

Se ti trovi a passare sui monti di Farindola, vicino a Vado di Siella, vedrai alzarsi, sull' orlo di un precipizio, due misere croci, l' una verso l'altra inchinate, come in atto di abbracciarsi. La tua guida affretterà il passo, volgendo altrove lo sguardo atterrito, mentre il suo labbro reciterà sommesso le preci alla Madonna !

(1) *Vado* (per *Guado)*, nel dialetto dei monti abruzzesi equivale a *« valico. »*

Perchè tanto sgomento? perchè mai ti sarebbe impossibile trovare uomo vivente che, per tutto l'oro del mondo, si deciderebbe a passare da quel luogo sull'imbrunire? Gli è che quelle misere croci hanno una pietosa istoria, che da anni ed anni si impone a quei superstiziosi montanari.

E antica leggenda la narra così!

Allorchè nel tardo autunno le nevi cadono ad imbianchire le eccelse cime dell'Appennino abruzzese, torme di lupi affamati scendono nelle basse boscaglie, nei profondi valloni, mandando ululati spaventosi e tristi. I pastori raccolgono allora i loro greggi e fuggendo il rigore degli elementi e gli assalti dei lupi, abbandonano mesti le natie valli per ridursi nei piani di Puglia in cerca di foraggi. I monti si fanno silenziosi, tristi; l'eco più non ripete le strane cadenze delle cantilene di quei poveri pastori e ogni sintomo di vita scompare da quelle nude balze che nel loro rigido mutismo appariscono più solennemente maestose.

Eppure fu un tempo — antico assai — in cui gli uomini erano costretti a lottare colla neve, colle frane e colle belve di quei monti! Mancando le

strade ed essendo sconosciuto ogni più comodo mezzo di trasporto, dovettero quei montanari, aprirsi dei sentieri fra i dirupi, superando mille pericolosissimi ostacoli. Sul fianco meridionale del Monte Corno e precisamente in quella parte del colosso appenninico prospiciente le balze di Farindola, esisteva, nel tempo andato, un valico frequentatissimo, chiamato: « Vado di Cerro. »

I mercatanti che dall'Aquilano volevano passare al versante Adriatico per poi spandersi giù giù, lungo le belle e fiorite terre d'Abruzzo, caricavano delle loro preziose merci, robustissimi muli e passavano appunto per il Vado di Cerro, per scendere nelle colline di Penne. Alle falde del Monte, presso Campo Imperatore, esisteva un gruppo di case abitate da pochi montanari, i quali appunto servivano di guida a codesti nomadi negozianti, che, per nulla pratici dei luoghi e delle strade, si trovavano a dover ivi valicare l'Appennino.

Precisamente in quel luogo, in un triste pomeriggio di Ottobre, giungeva un uomo seguito da parecchie bestie da soma cariche di merci. Quei pochi abitatori essendosi tosto fatti alle porte delle

case, il nuovo venuto loro si rivolse chiedendo se era possibile passare la montagna in quel giorno e trovare chi lo guidasse per via: « Impossibile » — risposegli franco, un giovinotto tarchiato e robusto, chiamato Cola — non vedete? il cielo s' è fatto grigio, spira furioso su per le gole il vento di bora — fra tre ore sarà notte e la neve verrà a togliere ogni traccia di strada. »

Eppure, per l' indomani mattina lo sconosciuto doveva ad ogni costo trovarsi a Rigo piano, al di là della montagna — ma neppur per cento ducati avrebbe trovato chi ve l' avesse guidato, così almeno andava ripetendogli il giovine Cola. Il passeggero non sembrava però convinto e con promesse e perorazioni caldissime si provava di persuadere qualcuno di quei montanari a volerlo far pago — ma invano, poichè nessuno di essi sapeva decidersi; si consultavano, guatavano il monte, interrogavano il cielo e il corso delle nuvole, eppoi crollavano il capo in segno di diniego.

Ad un tratto, un giovine alto, esile, dal viso pallido e dolce, si fece avanti e rivolto al mercante, con piglio risoluto disse: « Signore, datemi

i cento ducati e prima che il nuovo giorno arrivi, prometto che voi sarete nei piani di Farindola, com' è vero ch' io mi chiamo Giovita ! concedetemi solo il tempo di rivestire panni più grevi e sonò con voi. »

Si allontanò di corsa, ma prima di ridursi alla sua dimora, egli entrò in una piccola casetta sulla cui porta stavasi una gracile giovinetta dall' occhio nero e dal sembiante soavemente mesto. — « Carmela — disse Giovita, cingendola tutta delle sue braccia e fissandola teneramente negli occhi — la Madonna ha intese le tue innocenti preghiere: fra poco noi saremo sposi !

« E come ? » chiese trepidante la fanciulla facendosi di bragia nel volto.

« Tu lo sai, amor mio, mancavano a noi poverelli, e la casetta che ci raccogliesse, e il telaio, le masserizie . . . . ebbene, fra poco avremo tutto questo ! »

E qui raccontò alla Carmela il contratto dei cento ducati poco prima concluso.

« Ah ! no — gridò allora la ragazza tutta tremante » e tratto sulla porta il suo amante, col

pianto nella voce dissegli: « ah ! no Giovita, tu non andrai — vedi lassù come già turbina la neve, odi come il vento di bora fischia furioso... il core mi dice che ti coglierà sventura — se è vero che mi ami, no, tu non mi lascerai ! »

Ma Giovita seppe resistere alle sue esortazioni e baciatala in fronte si slanciò fuori casa, dicendole: « addio, Carmela, prega per l' amor nostro ! »



Un' ora dopo la giovine guida seguita dal forastiere si avviava sui fianchi del Monte. Mano mano che salivano cresceva la bufera e le ombre della sera si stendevano tutt' attorno rendendo più triste il sibilo del vento, ripercosso nelle oscure voragini che fiancheggiavano la strada.

Poi la neve, turbinata dal vento, venne a rendere più faticosa l'ascensione — che divenne quasi impossibile, allorchè la notte nera nera venne colle sue tenebre fitte ad accrescere l' orrore della tempesta. Ma Giovita era instancabile: il pensiero dell' adorata sua Carmela, l' idea della felicità che l' attendeva centuplicavano le sue forze ! — Audace

e temerario sfidò cento volte la morte — ma alla fine vinse. Alle ore nove i due viandanti attraversavano la stretta gola del Vado di Cerro e alle dieci giungevano sani e salvi a Rigo-Piano.

Invano il mercante esortò allora il giovine a trattenersi seco lui per quella notte; egli fu irremovibile, dicendo: « Carmela soffre ... trema in questo istante per me e tremerà finchè non mi vedrà tornato a Lei .... devo abbreviarle queste ore di strazio e prima che sorga il giorno vo' bussare alla sua porta. » E riscossa la pattuita mercede, leggero e sollecito riprese di nuovo la via del Monte.

Allorchè, verso mezzanotte, raggiunse il Vado di Cerro, la bufera era in tutta la sua spaventosa potenza! Il vento, impetuosissimo, rotto nelle frastagliate e acuminate roccie, aveva stridori sinistri, rabbiosi, indefinibili e pareva volesse scuotere l' intero monte, e schiantare ogni cosa! Arrivato all' estremo limite del Vado, là dove aprivasi un abisso spaventoso, stava Giovita per intraprendere la difficile discesa, allorchè un uomo, staccatosi guardingo da un masso, dietro il quale tenevasi appostato, gli si avvicina, lo avvinghia per le spalle

e con rapido sforzo lo lancia nel vuoto . . . Un urlo umano, disperato, straziante, si unisce all' urlo del vento, poi, giù dal fondo del nero abisso, una voce terribile, signoreggiando il rumore della tempesta, grida: « assassino ! assassino ! »



La mattina dopo un sole splendido sorgeva dalle onde adriatiche e co' suoi raggi ridava a quei monti le ridenti e festose tinte autunnali. Carmela aveva tanto caldamente pregata la Madonna che il miracolo erasi compiuto: la spaventosa bufera era come per incanto cessata e le vie del monte fatte sicure. Eppure Giovita non si vede — egli tarda ! Perchè mai un pensiero affannoso sgomenta la fanciulla ? è egli un triste presentimento oppure la naturale trepidazjone di un cuore profondamente innamorato ! Intanto le ore passano e Giovita non viene ancora ! Carmela, tutta sconvolta va di casa in casa, ma nessuno sa trovare un pretesto per giustificare un tale ritardo. Finalmente ecco giungere una guida farindolese; tutti si affollano attorno, e Cola, primo fra tutti, così la interpella: « avete visto Giovita ? »

« Pur troppo ! esclama quella. Attraversando stamane con alcuni miei compagni il Vado di Cerro, rimarcammo un insolito volteggiare di corvi, i quali con strida acutissime si gettavano rapidi giù nell' abisso. Affacciatici per naturale curiosità, mirammo con terrore quegli immondi animali disputarsi ferocemente un corpo umano, orribilmente sfracellato. Girammo il fianco del precipizio e arrivati dopo molti stenti giù nel fondo dell' abisso, riconoscemmo in quei miseri avanzi umani, il povero Giovita, laggiù certo precipitato dalla bufera furiosa della passata notte ! »

Un grido di orrore uscì dal petto di quei poveri montanari e Carmela, senza dar lamento, cadde rovescio in terra, priva di sensi.

Molte settimane stette la misera fra vita e morte, e quando alfine si riebbe, la sua ragione era profondamente turbata. La povera madre sua le andava ripetendo: « calmati figliola mia ! Giovita era buono, onesto, religioso, Iddio lo ha chiamato a sè, rispettiamo riverenti il volere divino ! Giovita sta ora lassù, al Vado di Cerro, riposto in una roccia appositamente scavata per lui ed una croce col suo nome invoca la prece del viandante ! »

« Ah! madre mia, rispondeva Carmela — presto un' altra croce si alzerà presso quella!... »

Intanto il giovine Cola andava ogni giorno a vedere la povera inferma. Egli pure da qualche tempo erasi fatto triste, cogitabondo; sfuggiva ogni compagnia ed il suo occhio non ardiva più fissarsi, come in passato, ardito e franco nell' occhio altrui.

Già da molti anni amava egli la Carmela di un amore intollerante, selvaggio — ma la onesta fanciulla che già aveva data fede d' amore al suo Giovita, avea sempre respinte, benchè dolcemente, le sue calde proteste d' affetto. Ora però, più che mai erasi egli appassionato e sorpresala un giorno sola nella sua casa, con voce quasi piangente così le disse: « Ma non vedi, Carmela, quanto io soffro? perchè sempre così fredda con me? dimmi almeno che verrà giorno — sia pur lontano — in cui potrai amarmi! »

« Sciagurato! — esclamò la fanciulla — e come mai osi tu tenermi un tal linguaggio mentre qui ancora si aggira lo spirito del mio povero Giovita?!... »

« Giovita ! dunque anche morto dovrà costui frapporsi a noi due ? riprese Cola, facendosi cupo e minaccioso in volto. Ma non sai, Carmela, che per te, per farti mia, io ti disputerei fin anco a Dio ! . . . » e profferendo queste sacrileghe parole il suo occhio si accese di fiamma così minacciosa, che la fanciulla ne fu tutta sgomenta. Pure, una strana avversione, una ripugnanza insormontabile allontanava il suo cuore da quello di Cola e si fu con piglio risoluto e fermo che Carmela risposegli: « A che insistere, o Cola, nel chiedermi amore ! non vedi in quale stato deplorevole mi trovo ridotta? i miei giorni sono numerati da Dio e presto saró congiunta lassù in cielo a colui che primo ed unico seppe conquidermi il core ! . . . oh no, Cola, io non saprò mai, mai amarti — va ! lasciami morire in pace ! . . . »

E pochi giorni dopo, la pietosa madre esaudendo l' ultimo voto della povera Carmela, faceva scavare un' altra tomba nella roccia del Vado di Cerro — e un' altra croce sorgeva a fianco di quella di Giovita !



Alcuni mesi dopo ricorreva la festa della Madonna degli Angeli, e tutti gli abitanti di quelle valli, seguendo antica usansa, traevano in pellegrinaggio ad una Cappella a lei sacrata che sorgeva su di un colle in territorio di Penne. Cola, dopo la morte di Carmela, erasi fatto irriconoscibile: l' occhio infossato e spento, il volto macilente, pallido, le spalle curvate tutto insomma accennava in lui, l' uomo ridotto in uno stato di mortale deperimento:

I pietosi vicini per distrarlo e nella superstiziosa fiducia che la miracolosa Madonna avesse a tornargli la salute perduta, tanto lo esortarono che il decisero a visitare con loro il romito Santuario nel giorno della festa. Infatti di buon mattino si misero in viaggio. Lungo la via fu Cola costantemente cupo e taciturno, ma allorchè venne a passare innanzi alle due croci di Giovita e di Carmela, che, curve l' una verso l' altra sembrava volessero abbracciarsi, un tremito convulso tutto lo invase ed un pallore di morte gli si sparse sul viso . . . .

Ma quel giorno la Madonna pure fu sorda alle insistenti preghiere che febbrili venivano al suo labbro e che parevano mutarsi in selvagge imprecazioni!

Ripresa la via del ritorno, ecco il cielo farsi grigio e spirar forte la bora, indizio certo di bufera. Avvolti nei loro scuri pastrani lentamente procedevano quei poveri montanari per lo stretto ed erto sentiero che adduceva al Vado di Cerro. Allorchè vi giunsero, la bufera era in tutta la sua spaventosa potenza.

Il vento impetuosissimo, rotto nelle frastagliate e acuminate roccie, aveva stridori sinistri, rabbiosi, indefinibili e pareva volesse scuotere l'intero monte e schiantare ogni cosa. Arrivati all'estremo limite del Vado, là dove aprivasi un abisso spaventoso e sul cui margine alzavano le pietose braccia verso il cielo le due croci di Giovita e di Carmela, ecco un urlo umano, feroce e straziante ad un tempo, unirsi all'urlo rabbioso del vento, e Cola, delirante, gridare ai compagni: « Fermate !... fermate ! non vedete laggiù nel fondo della valle due fantasmi luminosi aggirarsi abbracciati fra i mas-

si ?... ecco... vedeteli... si parlano amorosamente... Ma di chi è questa terribile voce che ora sorge minacciosa dall' abisso ?... ascoltate.... che dice ? ah ! si, l' intendete ?... *assassino ! assassino !* è la sua voce, è la voce di Giovita ! Ecco si avvicina.... salvatemi... pietà pietà ! Si, fui io che a tradimento il gettai laggiù... ma amavo Carmela, la volevo mia.... perchè mi perseguiti sempre !... perdono.... pietà ! »

Ma nessuno più l' ascoltava ! Atterriti dalla spaventevole rivelazione di quel delirante, tutti eransi frettolosamente allontanati, giù per la discesa, recitando ad alta voce le preghiere della Madonna, invasi da superstizioso terrore ! Alla mattina, ai piedi delle due croci, si rinvenne il cadavere di Cola, sfigurato, col volto nero, gli occhi fuori dell' orbita e la bocca coperta di ributtante schiuma sanguigna !

Da quel giorno, ogni sera, sull' imbrunire, si vedono due fantasmi luminosi, aggirarsi abbracciati fra i massi, e l' eco delle valli odesi ripetere sinistramente le fatali parole: assassino ! assassino !

E da quel giorno fu abbandonato il Vado di

Cerro, giacchè nessun montanaro osò mai più passare, a sera sull' imbrunire, innanzi alle croci di Giovita e di Carmela!

Ecco la pietosa istoria di quelle due croci e antica leggenda la narra così.







ALLE FALDE DEL MONTE CORNO

Verso i primi giorni del settembre 188... divisai coll' amico Antonelli di Castilenti, esperto e passionato seguace di S. Uberto — di recarci ad una partita di caccia sulle alture di Monte Corno. Lasciammo infatti la spiaggia di Silvi verso la mezzanotte, per giungere allo spuntar del giorno a Penne, da dove ripartimmo dopo breve sosta per Farindola. I nostri muli, benchè solidissimi, duravano non poca fatica ad inerpicarsi sulle balze che dovemmo valicare prima di toccare il paese. Sta

Farindola su di una prominenza dirupata, dirimpetto alla nera, granitica muraglia appenninica, che quasi a perpendicolo si eleva imponente al cielo. Le sue case, piccole, addossate le une alle altre, le viuzze strette e gradinate, il costume degli abitanti — tutto il suo complesso ti rivela subito il paese di montagna.

Per lo spuntar dell' alba dovendo noi trovarci a due terzi di strada per giungere alla località denominata « *la Pelinca* » (dove, secondo il mio amico, le pernici ruzzolar dovevano più numerose che non le galline sull' aja di una casa colonica) stabilimmo la partenza per la mezzanotte, quindi ci coricammo, appena fatto sera, non senza qualche apprensione giacchè il cielo erasi repentinamente coperto di nubi. Però, quando all' ora stabilita le nostre guide vennero a svegliarci trovammo il cielo rasserenato e tosto prendemmo la via della montagna, l' Antonelli vaticinando una caccia abbondante, io ripromettendomi una giornata ricca di osservazioni geologiche e storiche. Dopo tre ore di faticosa salita, valicato appena una specie di contrafforto addossato a Monte Corno, ci trovammo

in una piccola pianura ristretta fra esso e i poderosi fianchi del monte. L' alto silenzio, la luce scialba del giorno allora allora nascente, la misteriosa solitudine che da per tutto regnava, mi riempirono tosto l' animo di una così strana sensazione che difficilmente potrei qui esternare!

Di fronte a me ergevasi inclinata in avanti e come minacciosa di franarmisi addosso la maestosa cima del Gran Sasso incanutita dalle eterne sue nevi. All' intorno frequenti macchie giallo-pallido spiccavano nei brevi tratti di terreno appianato: erano campicelli di grano che, a quell' altezza di oltre 8000 piedi, gramo e tisico giunge a maturità solo verso il mezzo settembre. Alla mia destra, verso la valle che il territorio di Farindola divide da quello di Bacucco, una fitta boschina demarcava colla sua tortuosa linea oscura la zona coltivabile da quella brecciosa, sulla quale sorge la catena dell' Appennino.

Senza l' autorità indiscutibile di Giovenale, di Strabone, del Micali, certo non avrei mai potuto convincermi che i Vestini ivi avessero avuto la prima loro dimora e che nell' aspra selvaggia na-

tura di quel suolo, di quelle balze alpestri frastagliate da roccie inaccessibili e da spaventose voragini, ricercar si dovesse per l' appunto la ragione del valore, della robustezza fisica, del viver parco e severo che tanto li distinse fra le altre popolazioni limitrofe !

Dopo breve sosta volgemmo a sinistra e percorrendo faticosamente un sentiero serpeggiante nel fitto di bassa selva, arrivammo a toccare un valico a breve distanza dalla Pelinga dove eravamo diretti. Giammai ho mirato in mia vita un panorama grandioso come quello che mi si affacciò da quell' altura.

Al di quà, l' Adriatico, la superba Majella, le mille ondulate colline del Teramano seminate di biancheggianti villaggi — il tutto sfolgurato dai raggi di uno splendido sole proprio allora sorgente dalle acque dalmate !

Dal lato opposto, quasi a contrasto di tanta luce e vita, aprivasi un immenso vuoto e giù nel fondo, tutto deserto e avvolto nelle ombre steso il famoso *Campo Imperatore,* addossato ai monti dell' Aquilano, le cui cime più alte, colpite dal sole

nascente, sembravano isolette fantastiche sporgenti da un oceano di nebbia! E tutto intorno il silenzio grave dei monti, un non so che di inesprimibile, di insolito che s' imponeva e soggiogava.

Ah! è da quell' altezza, e dinanzi a tanta sublimità che l' uomo si avvede quale impercettibile molecola egli rappresenti nel congegno immenso della natura! è lassù che egli risente il suo organismo ravvivato, forte, e l' animo elevato a pensieri nobilissimi! Durai fatica a staccarmi da quello spettacolo imponente — ma fu forza proseguire il nostro viaggio e poco dopo raggiungemmo finalmente la Pelinca. Mentre il mio amico si accinse a rintracciare le desiate pernici, io m' intrattenni a discorrere con un vecchio pastore, le di cui vacche quà e là disperse, pascevano tranquillamente, guardandoci coi loro occhioni sentimentali e facendo tintinnare le campanelle appese ai loro collari.

Col suo parlare primitivo e rozzo, ma non privo di una certa poetica concisione, egli mi confermò come fin da antichissimo tempo (da anni e anni nella sua famiglia si nasceva pastori) fosse in Abruzzo la pastorizia la inesauribile fonte della

grande ricchezza — ma che l' agricoltura avendo invasi, nelle Puglie, i terreni destinati ai pascoli invernali più non era possibile mantenere i numerosi armenti del tempo andato. Poscia, colla ruvida sua mano indicavami i tagli disastrosi che, per libidine di malinteso lucro momentaneo, eransi vandalicamente praticati nei rigogliosi boschi che tutto ricoprivano l' Appennino; ed io allora ebbi campo di ponderare quanto disastrosa sia riuscita la fatale legge forestale tutt' ora in vigore e che — troppo tardi! — vuolsi emendare col nuovo progetto testè presentato dal Ministro Berti al Parlamento Nazionale.

Mi si spiegarono praticameute i repentini fenomeni metereologici, le recenti funestissime inondazioni e gli irrparabili danni economici cui vanno incontro i Comuni della Montagna, ai quali, fra poco, più non resteranno in patrimonio, che poche sterili pendici seminate di pietre ! Oltre la convenienza suprema di civiltà, il danno che, per diretta conseguenza ne deriva all' Erario, dovrebbe far sollecito il Governo a meglio tutelare e la vita e i beni dei cittadini costantemente minacciati da tali

disastri, resi frequenti non solo da una legge viziosa, ma ben anco da una deplorevolissima insufficienza di sorveglianza !

Queste poco liete considerazioni non valsero per altro a frenare l' entusiasmo in me suscitato dalle insuperabili bellezze che mi circondavano — e alla sera, allorchè dopo sedici ore di penoso cammino fui di ritorno a Farindola, mi gettai stanco morto sul letto invidiando di tutto cuore il vecchio pastore della Pelinca, che lontano e ignaro della ridicola e snervante vita della città, trae la sua esistenza, libero, solo, ammirando nel sublime quadro della natnra — senza vana filosofia, senza superba rettorica — le eterne sapientissime leggi che tutto governano il Creato !







A LO PARLARE AGI MESURA!...

Nel 1876 trovandomi in Teramo e passeggiando nel tratto di via che dalla chiesa di S. Domenico adduce a Porta Romana, mi venne dato di osservare incastrato nel muro di piccola casa, annerita, antichissima, un lastrone di pietra scolpita, rappresentante due teste contrapposte, avente ognuna di esse la lingua sporgente dalla bocca e trafitta da un compasso aperto — con sotto la iscrizione: « *a lo parlare agi mesura.* »

Colpito dalla stranezza della cosa, m'indiriz-

zai al proprietario della casetta per avere qualche indicazione sulla origine e intorno allo storico significato della rozza scultura — ma nulla potei cavarne di concreto — quando esaminando ultimamente gli « annali di casa Acquaviva » l' Ughelli, il Muzi, la storia del Palma e certe altre cronache antichissime, mi fu dato di averne completa spiegazione. Ecco il tragico avvenimento cui si collega la scultura in questione. (1)

Nell' anno 1429, Giosia Acquaviva, mercè l' aiuto di Angelo Cola Crollo, capo di una delle due fazioni che in quel tempo funestavano Teramo, si impadronì della città e la sottomise di nuovo all' odiata signoria del Duca di Atri. Il Giosia, astuto e intelligente, pensò che a rendere più accetto il suo dominio e ad accaparrarsi la benevolenza dei cittadini, molto avrebbe giovato il mostrarsi clemente con tutti ed in special modo poi colla fazione avversa al Crollo, detta degli *Antonellisti,* i di cui capi segretamente chiamò a colloquio, fornendoli di apposito salvocondotto, essendo essi fuorusciti.

Narra il Muzi [dialogo III] che fu precisamente durante questo abboccamento che il Crollo — igna-

ro di tutto, si presentò a Palazzo e, come usava abitualmente, si avviasse alle sale del Duca, il cui ingresso, naturalmente, vennegli negato. Sorpreso dell' insolito rifiuto, fatto sospettoso, tanto brigò fino a che vennegli dato di scoprirne il motivo e allora, indignatissimo, si ritirò dicendo che « *se egli aveva fatto entrare il Duca a Teramo, saprebbe pur farnelo sortire.* » Queste imprudenti parole, udite da un servo, furono tosto riportate al Giosia, il quale mortalmente offeso seppe però dissimulare il proprio sdegno. E, fatto chiamare il Crollo, ricevutolo amichevolmente lo pregò di voler recarsi il giorno appresso al Castello di S. Flaviano in una agli altri suoi compagni più influenti, avendo egli in animo di discutere con loro i mezzi più acconci per ridare pace e prosperità a Teramo, assopendo ogni motivo di dissapori fra i cittadini. Nel frattempo ugual invito segreto fece ai capi degli Antonellisti, per modo che tanto essi che il Crollo senza il minimo sospetto recaronsi il dì appresso a S. Flaviano dov' erano allestiti due distinti appartamenti e dove furono benignamente accolti dal Giosia.

Ma ecco verso mezzanotte, un' onda di armati invadere repentinamente le stanze del Crollo, il quale viene arrestato coi dodici suoi compagni e costretto a riprendere la strada per Teramo. Sbalorditi dallo strano procedere, essi camminavano pensieriosi e trepidanti cercando di penetrare il disegno del duca — quando, ad uno svolgere della via, uno spettacolo orrendo colpisce la loro vista e li tramortisce! Su di un monticello, di fresco spianato, ergevansi orribili a vedersi, tredici forche! Dopo alcuni istanti il Crollo e i miseri suoi seguaci venivano codardamente appesi da manigoldi [vedi Palma V. II] *poco pratici della bisogna!* Precisamente su quel luogo — in territorio di Mosciano, vicino all' ex chiesa di S. Maria dell' Arco — trovasi presentemente una casa colonica appartenente alla famiglia Rossi.

Nel mattino, intanto, gli *Antonellisti* che nulla sapevano dell' accaduto, erano festosamente ricevuti da Giosia, che li invitò a tornar liberamente in Teramo, assicurandoli che nulla più avevano a temere. Ma alcuno di essi pretendendo qualche garanzia, interruppelo il Duca esclamando: « an-

date, lungo la via avrete occasione di rassicurarvi interamente — ma badate però a tener la lingua in bocca. » Partirono infatti e allorchè s' incontrarono colle tredici forche dalle quali sconciamente penzolavano i corpi dei loro rivali, furono presi da siffatto raccapriccio che, giunti in Teramo, non osarono neppure di rispondere alle vive domande loro rivolte — troppo memori delle parole: « apprendete a tener la lingua in bocca. »

Uno appunto degli antonellisti, reduce da S. Flaviano, fu quegli che — impressionato dal terribile esempio del Crollo — fece scolpire la rozza pietra di cui parlo, col motto: « *a lo parlare agi mesura* » massima aurea, specialmente in questi tempi di morbosa, inesauribile verbosità.

....

(1) Altre dettagliate notizie intorno all' episodio che sto per narrare, le trovai nel recente volume pubblicato dal sig. Francesco Savini di Teramo, col titolo: « *I signori di Melatino* » Notizie Storico-critiche sulla più illustre famiglia Teramana del Medio-Evo. E sull' opera dell' egregio sig. Savini, mi sia concessa una piccola digressione. —

A chi non si è in modo speciale applicato agli studi storico-critici, riesce assolutamente impossibile il figurarsi la pazienza e la immane fatica che costano le opere di tal genere!

Frugare le prime tenebre storiche, interpretando pergamene sgualcite, rogiti indecifrabili, lapidi corrose — rovistando archivj e biblioteche — raccogliendo, per ogni dove, leggende, tradizioni ed ogni altro indizio che ad affermar valga od a distruggere un punto dubbio o controverso nella storia, ecco il compito difficile, minuzioso, paziente di chi si accinge a tali studj. — Ho letto tutto di un fiato e con grande piacere l' elegantissimo volume di oltre 400 pagine che il sig. Francesco Savini di Teramo ha testè pubblicato (Firenze Tipografia di M. Ricci) e che tratta, con una ricchezza sorprendente di saggie osservazioni e di documenti antichi, della nobilissima famiglia dei Melatini, i cui vasti feudi trovavansi nelle pertinenze della vicina Civitella del Tronto e di Campli. — Il metodo seguito dall' egregio sig. Savini nel compilare la sua opera è sotto ogni rapporto commendevole. — Trattando separatamente, com' egli fece, le diverse materie che illustra, cioè: storia generica della famiglia — personaggi illustri — feudi — patronati — documenti, e annunziando in testa di ogni singolo capitolo, specificandoli minutamente, i diversi argomenti in esso toccati — ha reso il suo libro utilissimo e di facile uso per gli studiosi di cose patrie che se ne volessero giovare. Anche lo stile — purgato, serio, quasi pedante è quello che meglio si addice a simil genere di lavori — e, d' altronde, è pur quello che generalmente si acquista da coloro che per lungo tempo si occupano di investigazioni storiche, leggendo di continuo scritture antiche, codici e storie.

La lettura poi di queste *« Notizie Storico-critiche »* riesce molto interessante avendo il sig. Savini, con fino accorgimento, rotta la uggiosa monotonia delle

citazioni cronologiche, intercalandovi opportunamente, succinte narrazioni di fatti drammatici e curiosi che servono a maggiormente scolpire l'epoca storica ed il protagonista che ci presenta.

In una nota, a pagina 192, il Savini osserva che la casa a Berardo Melatino dai Sindaci di Teramo donata in occasione dell' obbligo da esso assunto di fissare per lui e suoi discendenti il domicilio in detta città esser non potrebbe quella stessa tuttora esistente, essendo la prima indicata come vicinissima alle mura esterne dell' abitato, mentre questa seconda ne è assai discosta. — Potrà essere, ma vorrei sapere, se l' egregio sig. Savini abbia badato alle molte trasformazioni subìte dalla città di Teramo dall'anno 1252 in poi, a seguito degli incendi e dei saccheggi che la funestarono e ne modificarono sensibilmente la sua giacitura topografica.

La pubblicazione di cui parlo, forma un volume che torna di grande onore alla Tipografia Ricci di Firenze, da cui è uscito, e che seppe darcene una edizione elegante, precisa, dirò addirittura, aristocratica, come se ne vedono raramente in Italia — corredata di bellissime tavole di fattura artistica.

Qualcuno chiederà ora — quale sia il costrutto che se ne può trarre da tali studj — ed io lascerò che risponda lo stesso autore del libro in parola, il quale con molta assennatezza ci dice nella sua prefazione che « grande utilità da siffatti studj pe-
« culiari suol ritrarre la storia generale di un luogo,
« comecchè essi valgono quale contributo non poco
« giovevole alla raccolta universale di ogni patria
« notizia. E ciascuno infatti conosce di quanto si
« giovi la storia delle grandi città d' Italia con la
« narrazione dei fatti delle loro più illustri fami-
« glie ec. ec. »

Il Savini è giovane, ha molto ingegno ed è possessore di vasto censo. — Il vedere pertanto la gioventù, il talento e la ricchezza nobilmente diretti ad illustrare il proprio paese e le lettere è cosa che — specie a questi chiari di luna — deve tornare di generale compiacimento.





CITTÀ S. ANGELO

Meno rarissime eccezioni, tutti i paesi d' Abruzzo sorgono sopra alture isolate. Ragioni naturalissime di igiene e di difesa indussero i nostri primi padri a preferire questo a qualsiasi altro genere di ubicazione topografica.

Ma in questi tempi in cui i fossati e le mura di un paese, nonchè le naturali difese, ad altro più non servono che a dimarcarne la linea daziaria — troppi inconvenienti arreca — sia per la difficoltà di accedere all' abitato con comode strade

carrozzabili quanto per la quasi assoluta impossibilità di avere lo immediato contatto colla rete ferroviaria, arteria vitale del commercio e d' ogni consorzio sociale. In queste condizioni appunto trovasi Città S. Angelo. Pur se tu miri il bellissimo colle su cui esso poggia; se, percorse le sue comode vie, ti affacci dal lato di levante e miri stesa a' suoi piedi una pittoresca pianura splendidamente coltivata, che la Piomba ed il Salino bagnano e dividono sboccando poi nell' ampio azzurro seno adriatico — io son sicuro che al pari di me applaudirai a colui che, primo, prescelse quel luogo a sua dimora! Fu desso un semi-selvaggio: ma artista, prode; fu un Vestino. —

Ecco come Silio Italico ce lo descrive:

« Alto, bello, forte della persona, i capelli lunghissimi, folti e neri peli al volto: coperto l' ampio petto di ruvida pelle d' orso, armato di un dardo leggero, ricurvo, e di una fionda con cui colpire a volo gli uccelli — ecco il tipo vestino! »

Figurati ora un colle irto di quercie colossali, coperto di folte boscaglie abitate da fiere e rotte da vari sentieri quasi impraticabili, e, alla som-

mità sua, poche grotte scavate nel tufo, abitate da Vestini, e tu avrai una precisa idea della origine di Città S. Angelo e de' suoi primi padri. — Padri famosi ai quali la storia legò il vanto di uomini fieri, valorosi, intelligenti! —

Il primo suo nome fu *Angolo,* e vuolsi perchè l' abitato era situato sul vertice di un colle a figura di piramide e quindi di un angolo. — Tolomeo ce lo dice ne' suoi scritti e lo stesso Plinio lo conferma chiamando *« angoloni »* i suoi abitanti. La trasformazione poi in *« Città S. Angelo »* ebbe due cause, la prima quella dal leggersi l' itinerario di Antonino col guasto nome di *« Angelus* o *Angelum »* — la seconda, l' uso invalso ai primi tempi del Cristianesimo di riformare o completare i nomi dei paesi e delle persone, con qualche attributo o qualifica relativa al nuovo culto.

Ma è solo col sorgere del nome romano che noi abbiamo notizie sicure di Città S. Angelo e del suo territorio. Nel terreno, ora proprietà dei signori Coppa, situato precisamente alla foce del Salino, esisteva ai primi tempi dei Sabini una *Mansione* o *Pago* col nome di Salinos, così detto da

una fabbrica di sale ivi stabilita e che sulla Tavola Peutingeriana era segnata a XII miglia da *Pinna.*

E precisamente in quelle vicinanze, nel colle tuttora detto *Colle di Sale* esistevano Saline tanto celebri nella antichità, che diedero il nome di *Salaria* alla via Consolare che uscendo da Roma per porta-Collina, dal ponte Anienum sull' Aniene (oggi Teverone) attraversando la Sabinia e seguendo il Tronto fino al mare veniva appunto a finire sotto le mura di Città S. Angelo, servendo esclusivamente per il trasporto del Sale. Nel periodo della Guerra sociale i Vestini resistettero da valorosi, ma con poca fortuna, alle armi romane e Gneo Pompeo, espugnata Città S. Angelo, la ridusse un mucchio di cenere.

Risorta, seguì le vicende tristissime del Medio Evo, ora alle prese cogli Acquaviva di Giulianova, ora coi Farnesiani di Penne, vedendo immiserire, ogni giorno più, la industria delle Saline, già fonte inesauribile di ricchezza e di fama.

Oggi il territorio di Città S. Angelo è fra i più fertili e meglio coltivati di tutto l' Abruzzo, e il fabbricato è fra i più rimarchevoli. Una lunga

via quasi tutta piana e fiancheggiata da belle palazzine lo attraversa da un capo all' altro. Un comodo viale ombreggiato da antiche piante circonda le sue mura a tramontana, mentre dal lato opposto la vista ha lo spettacolo supremo del mare colla flessuosa sua spiaggia, giù giù oltre Pescara.

Poche sono le città abruzzesi che possono vantare come Città S. Angelo (relativamente, ben inteso, alla popolazione) un numero così rilevante di famiglie colte, agiate, e una gioventù tanto intelligente, viva, ospitale, cosichè quel soggiorno riesce più di qualsiasi altro caro, e nessuno — credo io — vi si può trattenere, anco per poco, senza averne impressioni dolcissime, e vincoli d' affetto non dimenticabili !

Impressioni e vincoli d' altronde che le virtù ospitali in grado massimo professate dalla generalità degli abruzzesi, formano appunto una delle più spiccate caratteristiche della nostra regione !







BELLE ARTI

Il culto per esse è indubbiamente il termometro più sicuro ed infallibile della cultura di un paese; e serve per valutare la capacità dell' ingegno degli abitanti suoi ed il grado di civiltà dei medesimi. Le Belle Arti, se tenute in pregio, hanno non solo la virtù di istillare nella gioventù il desiderio di applicarvisi, ma quella altresì di infondere in essa quel santo, sublime entusiasmo, che solo può creare un grande artista, offrendo immenso campo alle manifestazioni del genio! A provare questo

asserto, basti l' esempio della Grecia antica il cui apogeo di gloria e di grandezza trovasi contrassegnato da opere immortali, inimitabili! Venuto in decadenza quel popolo, maestro al mondo di ogni sapere, si spense la divina scintilla dell' arte per non mai più rivivere!

Malgrado le indagini minuziose da me fatte non trovai notizie confortanti intorno allo sviluppo delle Belle Arti in Abruzzo, nei primi tempi in cui esse fiorirono in altre parti della penisola, particolarmente a Firenze ed a Roma. Ma ciò non deve recar meraviglia se per poco si medita alle condizioni in cui, per tanto lasso di tempo, trovossi la regione abruzzese, anzi la intera Italia meridionale. Lacerata da cento fazioni, soggetta a rozzi feroci baroni, durò secoli interi in crudeli guerre fratricide. Ogni cittadino davasi al mestier delle armi — se nobile, per elezione, se vassallo, obbligatovi dal feudatario, tutti poi a ciò astretti non solo dalle accennate lotte intestine, ma per respingere le frequenti invasioni di audaci pretendenti, arrecanti stragi incendi e distruzioni d'ogni genere e per proteggere altresì le coste dai minacciati

sbarchi dei Turchi e dei Saraceni. Sfiaccati finalmente i baroni, unificato in qualche modo il regno e passato questo ai Borboni, non ebbe l' Abruzzo invero quello sviluppo morale a cui, governanti saggi ed avveduti, avrebbero dovuto mirare con speciale sollecitudine. Sospettosi, timidi, privi d'ogni antiveggenza politica, temettero perniciose, fatali alla monarchia ed al potere, le libertà civili in genere e soprattutto la partecitazione del popolo alla istruzione, alla coltura delle facoltà intellettuali — retaggio primo e sacro dell' uomo, ch' è delitto misconoscere! Ai confini dello stato, spìavasi coi cento occhi di Argo, colla più feroce vigilanza acchè non penetrasse nel regno, in verun modo e sotto qualsiasi forma, l' alito rigeneratore di civiltà che già spirava pel resto delle italiche contrade. Censori regi, censori papali, sottoponevano al più inesorabile esame e scritti e pensieri, offendendo sconciamente, colla triste loro pedanteria, nonchè la ragione, il più volgare senso comune!

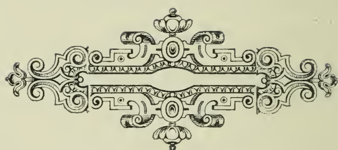
Ora — dato questo miserevole stato di cose, dato un popolo, con sagrilego artificio tenuto in spaventosa apatia — è egli ragionevole di preten-

dere il frutto appunto, della istruzione, del delicato sentire qual' è il culto alle Belle Arti? è egli possibile; in tali condizioni, che un artista eserciti e riveli il proprio genio? Per l' Italia e per l' Arte fu tutto questo una vera e grande sventura, poiché l' Abruzzo per le belle sue prerogative naturali che dispongono all' Arte, per l' ingegno svegliatissimo de' suoi abitanti fu sempre, com' è pur oggi, in particolar modo atto a produrre artisti di vaglia e ad inspirarne potentemente la fantasia. Se qualcuno teme esagerate le mie parole, si attenga ai fatti. Sono 20 anni appena che la italiana famiglia è risorta a libertà e noi vediamo — con legittimo orgoglio — la non piccola schiera degli artisti abruzzesi, levar grido di se, emergere baldanzosa e riempiere di speranze gloriose la patria! Le opere e la fama di codesti giovani artisti, già hanno trionfalmente valicate le alpi — e noi dobbiamo loro essere riconoscenti del lustro che il loro genio acquista a questa nostra diletta terra.

Nell' estate scorso, transitando io da Atri, fui invitato da un amico a vedere i restauri che si andavano praticando agli affreschi di quella anti-

chissima cattedrale: affreschi da un barbaro qualsiasi ricoperti con intonachi di calce e perfino con opere murarie. C' è da rimanere storditi innanzi alla vivezza di quei colori ora ridati alla luce, alla perfezione di quelle teste, ai sapienti drappeggiamenti di quei quattro Evangelisti che dominano maestosi la volta del coro. Codeste pitture sono opera di Luca d' Atri, vissuto nel secolo XIV ed uno fra i migliori allievi del sommo Giotto. Esso può quindi considerarsi il patrono delle Belle Arti in Abruzzo. Degli artisti che lo seguirono e dei viventi, non mi sento la competenza artistica necessaria per parlarne con qualche assennatezza, ma però mi sia permesso affermare che se, come credo, il culto per le Belle Arti sia il termometro infallibile della coltura e della civiltà di un paese noi abruzzesi, mercè i Michetti, i Barbella, i Palizzi, i Tosti ecc. possiamo con leggittima compiacenza tenerci soddisfatti del cammino percorso in questi ultimi venti anni di vita italiana !







ATRI E L'ADRIATICO

Sopra un alto colle che si specchia nella limpida azzurra onda adriatica, posa la vetusta Atri.

Il panorama che vi si gode, è vastissimo e maestoso. Se guardi verso settentrione ti si affaccia la vasta pianura bagnata dal Vomano, tutta verdeggiante di pascoli e di grani. All' oriente si stende immenso il mare, fra la cui vaporosa caligine par quasi di intravvedere il lontano contorno dei monti dalmati — mentre ad occidente ti si para innanzi la sterminata imponente mole del Gran Sasso, che superba s' erge al cielo !

Atri fu ognora oggetto di profondi studj e di accurate ricerche e se mai si dovesse prendere in esame tutto quanto, intorno alle sue origini, scrissero Archeologi e Scienziati, vi sarebbe di che comporre un grosso volume.

Il maggior vanto a cui legittimamente aspira la vecchia Atri, si è di aver dato il nome al mare in cui da tanti secoli si specchia !

Molti furono i dotti che, basandosi su tradizioni antichissime e sull' autorirà di non pochi scrittori antichi, tentarono contrastargli questo onore, attribuendolo invece all' Adria Veneta. — Ormai però ogni dubbio al riguardo pare sia tolto.

Vive in Atri un uomo di grande ingegno, di vasta erudizione e di rara modestia, che già fu amico di Giuseppe Mazzini, del quale mi si assicura conservi preziosi autografi. —

È questi il Chiarissimo Canonico Don Ariodante Mambelli. — Or sono pochi mesi, diresse egli una lettera al Sig. Francsco Savini da Teramo, nella quale colla autorevole competenza dello scenziato e con sapienti argomentazioni, risolve, a parer mio, la vecchia controversia.

« L' Adria Veneta — egli scrive — per aver potuto dar nome al mare Adriatico, avrebbe dovuto godere negli antichissimi tempi grande commercio marittimo, somma antichità e rinomanza storica; di più essere stato un centro di vita fra le altre Città della Regione. Ma nè una di cotali cose si verifica, allorchè, più che ad affermazioni rare di Storie mal compilate, per mancanza di sana critica e pessimamente interpretate, vuol darsi peso ai monumenti, che sono le vere ed inalterabili testimonianze storiche. Adria di Venezia é ben lungi dalla costa marittima per ben 24 chilometri, e giacente di lato alle bocche del Po; è quasi tra lacune nella impossibilità di attivo commercio marittimo. Essa non è stato mai centro di dominazione ne' secoli remoti, non avendo avuto nemmanco traccia di monetazione. So, che alcuni suppongono che siasi dilungata dalla costa mercè i depositi dell' onda marina per i detriti trasportati dal corso del Po; ma nè la cosa è naturale, trattandosi di molti chilometri di rinterro, non proporzionato all' attuale spostamento della linea terminale il mare, nè la cosa sta storicamente, giac-

chè Plinio ci riferisce la sua giacitura antica non dissimile dalla odierna. Nè può dirsi antichissima quella Città, a fronte di Atri picena, poichè i più rinomati Scrittori e critici severi la rattengono di origine Etrusca; questa gente non debbe giudicarsi come la più antica d' Italia, per essere posteriore ai Pelasgi, che possono e debbono considerarsi rappresentare gli Aborigeni del suolo italiano. Gli stessi Tirreni furono posteriori ai Pelasgi, anzi, come giustamente riflette il Delfico nella Memoria sulle origini italiche, trasformazioni di questi nel passare dalla vita nomade alla vita stabile con principî sociali.

Frattanto ha potuto l' Atri del Piceno, a fronte dell' Adria veneta, dar nome al Mare Adriatico? Il sostenere l' affermazione è millanteria, é contendere la gloria alla veneta Città, come se questa avesse ragioni sufficienti od ineluttabili, o maggiori di peso rimpetto alla nostra Atri? — La prima difficoltà potrebbe sorgere dall' esame del vocabolo, stante che la Città Circumpadana si scrive col *d,* mentre la Picena si segna col *t,* e che frattanto Adriatico si scrive colla prima conso-

nante, che seco porta l' Adria veneta. Ma tal quistione è risoluta da Plinio, che riporta il modo come scrivevasì dagli antichi l' aggiunto dal Mare in parola; ecco le sue parole: *Atriaticum mare appellabitur, quod nunc Adriaticum.* Per questo scambio fra le due consonanti è incorso in errore l' Itnicografo Stefano Bizantino, poichè segnando Adria descrisse la Città Picena, e nel segnare *Atria* descrisse la Veneta Città. È utile quì riportare le sue stesse parole, affinchè chiunque possa giudicare, tenendole presenti nel citare passi di altri Autori facendo pruova dell' Arte critica; egli dice: *Adria Urbs, et iuxta Urbem sinus maris Hadriatici, nec non fluvius, ut Hecataeus: regio pecudibus optima, adeo ut bis in anno, ac geminus, saepe tres et quatuor haedos pariant, aliquando etiam quinque vel plures: gallinea vero bis in die, sunt vero minimae inter aves. Civis et accola, Adrianus, ut Asianus. Dicitur etiam Adriata, et Adriaticum pelagus. — Atria Urbs Tirreniae, a Diomede condita per hyemem naviganti, ne postquam incolumis evasit, eam Aithriam, idest serenam, vocavit, cuius nomen a barbaris corruptum est. — Est etiam alia Urbs Bojorum, gentis*

Celticae. Gentile Atrianus et Atriensis, et Atrietes, sed preastat primum nomen. — Ora chi non vede aver fatta qui una confusione di Città lo Scrittore, tanto da averne creato una in più dell' identico nome? Quindi riflette bene il Delfico, sottoponendo a sana critica il passo di Stefano Bizantino, dicendo: « Sa-« rebbero dunque tre le Città chiamate Hatria? L'an-« tica Geografia non ne conobbe che due, ed egli le « multiplica nell' ignoranza per non averle saputo « qualificare e distinguere: così di quella del Po « ne fece due, mentre fu la stessa che vanta ori-« gine tirrenica, e fondazione di Diomede, e che « poi fu tenuta dalla Celtica nazione. Penso quindi « che nel primo Articolo lo scorretto Autore avesse « voluto indicare l' Atria picena; ma cadde in er-« rore di ortografia, scrivendone il nome col *d*, « mentre il *t* le conveniva. » Più luminosamente l' errore apparisce se si rifletta, che la sola Atri del piceno si è scritta nell' antichità con l' aspirazione *h*, e che perciò Stefano Bizantino ha scritto *sinus maris Hatriatici*, parlando della prima Atri; così lo scambio chiaro si rivela, ed esser la prima quella del Piceno. Di più che trattasi di questa

non è dubbio, stante che tutte le qualifiche assegnate son quelle proprio fissate dagli altri antichi Scrittori, e specialmente, come si vedrà, e pel fiume vicino dello stesso nome, e per la fecondità di alcuni animali; ciò che non mai è stato da alcuno attribuito all' Adria di Venezia.

L' Atri del Piceno è la sola, dall' altra banda, che ha potuto dar nome al Mare Adriatico, avendo per sè ragioni sufficienti per tale affermazione, e che onninamente mancano a quella Circumpadana. Infatti nè essa manca d' antichità remotissima, di origine, nè di celebrità di commercio ne' tempi antichissimi, nè di grandezza e gloria di dominio — Ne' tempi lontanissimi soleva darsi nome alle Città desumendolo da quello del fondatore, se altre circostanze locali non avessero consigliato altrimenti. Ora Atri del Piceno ha potuto benissimo, come pensa il Delfico con altri, trarre il suo nome da Hatri figlio di Ionio, e quindi denominare questa parte del mare, come il padre denominò l' altra. Nè ciò si rattenga per volo d' immaginazione, chè sta sopra basi di autorità competenti. Infatti si legge in Izetze Scoliaste di Li-

cofronte, parlando del mar Ionio: *Primo enim Saturnius et Rhae sinus vocabatur, postea sic Ionius dictus est a Ione: huc Dodone illuc transmeavit, ac Canobi montis compos evasit: ubi ex Iovis attactu Epaphum genuit, qui Libyam procreavit ex qua Belus natuſ est, quo deinde Danaus et Egyptus sati atque ita quidem ii mare Ionium vocari memorant. Alii plerique vero scribunt ab illius rege Ionio, natione Illyrico, atque Adrii illius filio, qui citra id Pelagos urbem condidit, Adriam de nomine suo appellatum.* Tale idea rimane sommamente rafforzata da ciò che scrive Eustachio Scoliaste di Dionigi il Periegete: *Sciendum autem est non modo Ionium sinum vocari, sed etiam eundem Atria dici, et Adriadem, et Adrianum, seu Adriaticum mare quanquam accuratiores probatioresque scriptores, Ionium, partem velint Adriae... Ionis porro, de quo supra dictum eſt, filius fuiſſe traditur Adrias, a quo ipsum mare dictum Adriaticum. Verum alii ita narrant: eſt Adria Urbſ perilluſtris, et ab ea ſinus Adrias, atque amniſ similiter. Regio illa a pecorum ubertate, adeo ut bis in anno faetuſ edant, et binos edant. Ingredienti in mare Ionium, ad levam sita est Ausonum regio, ad manum vero dexteram Regio eſt*

Illyris, sic vocati ab Illyrio Cadmi filio. Chi non vede ch' Eustachio descrive l' Adria picena, adoperando quasi le stesse parole di Stefano Bizantino con lo scrivere entrambi: regio illa a pecorum ubertate... atque amnis similiter? Può scambiarsi più ravvicinando i passi de' citati Scrittori, l' Atria del Piceno con quella veneta, per essere quest' ultima priva del fiume vicino dello stesso nome, e nella impossibilità di svolgimento nella pastorizia per le paludi da cui è circondata? E ponendosi l' Adria che ha dato il nome al mare Adriatico rimpetto all' Illiria, può rattenersi esser l' Adria di Venezia e non quella Picena?! Bisognerebbe mancar d' idee elementari e chiuder gli occhi alla luce meridiana.

Ciò, che fin quì brevemente si è detto, è rischiarato con pienezza dalla monetazione di Atri picena. Non è quistionabile che la monetazione di questa Città sia una delle più antiche italiche, per non dire la prima fra le antichissime: è almeno a camminar pari passo con la monetazione di Todi, di Gubbio, di Volterra; ha tutta l' impronta di preceder di molto la monetazione Romana. Tutto que-

sto hanno affermato i più distinti Archeologi, come il Borghesi, il Passeri, il Mazzocchi, il Delfico ed altri. Convengono che le iscrizioni de numismi sono con caratteri Pelasgi, tralasciando la vana ed insostenibile asserzione che le lettere alfabetiche fosssero state introdotte dai Fenici e dai Greci in Italia. Seguendo i più illustri Scrittori, i Piceni derivarono dai Sabini, come benanco i Sanniti, che precedettero per più secoli i Romani. Strabone dice: Sabini, gens antiquissima est, indiginae et aborigines: ab bis Picenos et Samnites in Colonias deducti. I Piceni si elevarono a popolo civile molto prima che Roma fosse, come narra la storia, ed a chiare note mostra la monetazione, e gli emblemi di essa testimoniano. — Il peso delle monete dell' Atri del Piceno è superiore al peso di tutte le altre italiche, ed indica un' antichità remotissima, ed insiememente una civiltà avanzata nella oscurità de' tempi, e centro un dì di dominazione picena. A tal proposito è bene rimarcare, che l' *Asse* di Atri corrisponde a 18 once, quello di Todi a 15, e quello di Volterra a 12. I Romani in meno di un secolo, da Servio che istituì l' asse librale di 12

once, lo ridussero al tenuo peso di mezz' oncia. Il Passeri, discutendo sull' elemento del peso, dice: *Supereſt diſicultaſ inveniendae aetatiſ..... in hac vero indagine nobiſ petenda, fuit ratio temporis a pondere monetae, cui invento, nisi plenam fidem habeamus, de proximo tamen accedimus ad veritatem, et quanquam regula certa non sit, est tamen unica per quam procedatur ad hanc fidem aſsequendam.* E per mostrare non potersi alcuno ingannare sull' antica civiltà picena e sua chiara rinomanza, dedotta dall' analisi della monetazione, si riferisce un passo di Plinio. *Quinta Regio Piceni est, quondam uberrimae moltitudinis. Tercenta LX millia Picentium in fidem populi Romani venere* Orti *sunt a Sabiniſ, voto vere sacro. Tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager Adrianus, et Adria Colonia, a mari VII. m. passuum. Flumen Vomanum; ager Preatutianuſ. Palmensiſque. Idem Caſtrum novum, flumen Batinum; Truentum cum amne quod solum Libornorum in Italia reliquum est. Tervium, quo finitur Praetutiana regio, et Picenum incipit.* — Ora ravvicinando tutt' i passi sopra riferiti, apparisce chiaramente che l' Atri, che ha dato il nome al mare Adriatico, è quella stessa che giace

vicino al fiume dell' identico nome, cioè all' Aterno il cui popolo fu una Colonia Sabina; nel quale territorio era abbondante la pastorizia e di una fecondità gli animali da sorprendere. Potrebb' essere cotesta Città la Circumpadana, e non quella Picena ? A questa sola può riferirsi ciò che dice Stefano Bizantino: *iuxta urbem ſinus maris Hadriatici, nec fluviuſ.* Così il passo di Eustachio: *eſt Adria urbs perillustris et ab ea Adrias, atque amniſ similiter.* Così tutti dicono nello specificarla: *Regio illa a pecurum ubertate, adeo ut bis in anno faetus edant et binos edant.*

Tornando alle monete, esse sono monumenti parlanti dell' antica celebrità di Atri, da esser reputata pari alle più rinomate Città italiane e per remota antichità e per estesa civiltà. Le stesse impronte delle svariate monete sono ad affermar quanto si disse, e, senza dilungarsi in disquisizioni archeologiche, basta indicare di sfuggita gli emblemi di cui sono adorni i numismi, per dedurne all' uopo. L' Asse presenta un Capo senile barbato, con una benda sulla fronte, e nel rovescio un lupo dormiente Ora quel Capo potrebbe rappresentare

una Deità tutelare, che avesse ispirato al popolo d' uscire dalla vita nomade, in cui vivevano quelli della Colonia sabina ne' primi tempi, onde vivere d' una vita comune con leggi civili; ciò indica il lupo dormiente, cioè l' essersi la barbarie composta nella pace d' un' esistenza tranquilla. — Nel Semisse si ha da una banda una testa di donna, che sporge da una conchiglia. e dall'altra un cavallo alato, un Pegaso. Vuol significare che l'atriana società aveva vita sul mare e si sviluppava celeramente nel commercio marittimo, volando come il cavallo alato nelle varietà delle sponde. — Nel *Triente* sta da un lato una testa coronata di alloro e dall' altro un vaso. — Può esser quella la testa del glorioso condottiero della Colonia Sabina, che diè origine alla grandezza picena; e' l vaso uno de' generi di commercio del paese, in cui furono eccellenti manofatture di terra cotta. Infatti Plinio parlando de' prodotti di tal' arte, ne commemora due, l' isola di Coo in Grecia e l' Atri picena in Italia; Cois maxima laus, Hatriensis firmatas. — Il Quadrante ha da una parte una Raggia e dall'altra un Delfino. Questi segni esprimono predo-

minio sul mare e'l genio nautico — il Sestante ha una scarpa ed una gallina; la prima è simbolo del commercio e l'altra della fecondità. Erano infatti celebratissime le galline di Atri dell'antichità, da dirne Plinio: hatrianis maxima laus. — Gli altri due tipi poi hanno le ancore e le iniziali di Atri, e che confermano la vita marittima degli abitanti. — Le impronte delle monete adunque rivelano celebrità marittima, civiltà avanzata, commercio fiorente e centro di denominazione picena. L'Atri del piceno dovett'essere celebre ne' tempi antichissimi, poichè fu la sola Città lungo la costa fino a Venezia, e fra tutti le altre di Abruzzo, ch' ebbe monetazione indipendente. L' insigne Archeologo Bartolomeo Borghesi scriveva, che la vera monetazione debba rattenersi la rotonda, stabilita nella unità di peso librale e con le corrispondenti divisioni fino all' oncia. Il Borghesi afferma, che quella di Roma può rimontare alla espulsione de' Tarquini e quella Atriana ai tempi di Roma. E' l celebre archeologo Mazzocchi a tante luminose prove esclama: *Gratulor Atrianensibus nostris tantam praestare antiquitatem, quae excedat Italica tempora !!*

Ho creduto far cosa grata nel qui riportare parte delle dotte argomentazioni del Chiarissimo Mambelli il quale, sia per la speciale competenza quanto per l' ingegno potente, è a desiderarsi che sciolga esso stesso il voto che formula nella citata sua lettera, coll' approfittare cioè dei molti titoli e delle raccolte di documenti e di memorie esistenti nel Museo Sorricchio e nell'archivio Comunale, per scrivere la Storia d' Atri, che tornar potrebbe di sì grande giovamento per quella generale d' Italia.





Finito di stampare
oggi 15 giugno dell' anno 1883
nella tipografia Cesari
in Ascoli piceno

